



De Gasperi, il desiderio e il dovere nella vita pubblica



*'occupazione e di lavoro ottenuto nel Gruppo
parlamentare della Camera un'ord. g.
che presentato al Cons. Nazionale
venne accolto da Taviani per debolez-
za e da molti che non avevano compre-
so che così volesse dire accentuare:
i tempi nuovi e le nuove inderoga-
bili esigenze. Poiché tale ord. g. venne*

Scritti e documenti

Lo studente universitario / Deputato al
Parlamento di Vienna / Deputato a Roma e
segretario del PPI / Lettere dalla prigione / Il
fondatore del partito / Lo statista / Il cristiano
politico.

30 agosto 1902

LO STUDENTE
UNIVERSITARIO

Discorso all'adunanza dell'Associazione universitaria cattolica trentina

Signore, signori!

Io vi vengo a parlare ancora di ideali, di programmi, di idee! C'è anche fra i cattolici un gruppo di empirici ai quali tutto questo pare un chiacchierio inutile. Altri invece, buon'anime, lasciano volentieri che i giovani sognino, purché non facciano altro che sognare. Non baderemo né a questi né a quelli, ma nella coscienza dei doveri del presente e dei diritti che aspettiamo dall'avvenire, discutiamo per ora l'oggi, preparandoci un poco la strada per l'indomani.

(...)

L'Associazione universitaria ha scritto sulla propria bandiera: *Pro Fide, Scientia et Patria*. Permettete, o signori, che oggi sia assolutamente pratico. Lascero gli astrattismi ed esprimerò i nostri ideali più concretamente: Cattolici italiani, democratici! Ruskin disse una volta: "Noi adoperiamo uomini, che considerino come loro prima conquista saper governare sé stessi, come seconda il saper giovare alla Patria ed alla società». Con la nostra formula noi vogliamo quello che desiderava Ruskin.

Cattolici! Siamo al punto fatale della divisione.

(...)

Il Trentino è un paese, negli abitanti dei suoi monti cattolico, nelle sue classi colte, nella borghesia, in genere, pagano. Mentre la fede dei lavoratori di questa dura terra trentina restò salda malgrado la marea, che ascendeva quasi difesa da baluardi naturali, non ne rimasero illese le nostre città, i nostri borghi. Lo spirito invadente del paganesimo, qualunque nome portasse, penetrò in questa società colta, ove coltura divenne più o meno sinonimo di scetticismo. O chiamate voi forse religione cattolica quelle quattro usanze rimaste per forza d'inerzia, come far battezzare i bambini, assistere a qualche funzione di parata e far posare la croce sul feretro, mentre la vita privata e pubblica è informata a principii pagani o a vietati compromessi, mentre i libri, la stampa quotidiana, l'arte, il teatro, le istituzioni sono ispirati ad ideali che sono fuori o contro il cristianesimo?

No, o signori, il cattolicesimo è qualche cosa di più integrale, non estraneo a niente di bene, avverso a qualunque male, una regola fissa che deve seguire l'uomo dalla culla alla bara, l'anima e il midollo di tutte le cose.

(...)

Signore! signori!

I polacchi dicono che per loro polonismo e cattolicesimo è la medesima cosa. Polacco significa già cattolico. Parlando di noi trentini potremo dire a più ragione: Cattolici significa già italiani. E avremo una parola di meno nella formula.

(...)

La differenza capitale fra noi e gli altri è questa: gli altri coscientemente o no seguono un principio che si ripresenta sotto varie forme dall'umanesimo e dalla rinascenza in poi, per la quale una volta agli uomini fu Dio lo Stato, poi l'Umanità, ed ora è la Nazione. E come Comte e Feuerbach parlavano di una religione dell'umanità, così ora si parla d'una religione della patria, del senso della nazione, sull'altar della quale tutti i commemoratori delle glorie altrui ripetono doversi sacrificar tutto e idee e convinzioni.

Questo concetto trapelò anche da noi in molte occasioni e quando si dice che davanti al monumento a Dante devono sparire tutte le misere divisioni di partito, che cosa si vuole insegnare altro alla gioventù se non altro che la Nazione va innanzi tutto, che essa solo può pretendere una religione sociale, mentre il resto è cosa privata?

Signori, non è vero! Noi ci inchiniamo solo innanzi a un Vero supremo indipendente e immutato dal tempo e dalle idee umane e al servizio di questo noi coordiniamo e famiglia e patria e nazione. Prima cattolici e poi italiani, e italiani solo fino là dove finisce il cattolicesimo.

Pratica: non furono i cattolici che ordinarono i fatti di Wreschen, ma furono coloro che senz'altro ritengono di giustizia e moralità gridano: la nazione soprattutto.

(N.d.c.: Wreschen, cittadina polacca sotto l'Impero tedesco. Alcuni fanciulli avevano rifiutato di ricevere l'istruzione religiosa in lingua tedesca ed erano stati puniti, suscitando una forte opposizione degli abitanti, che vennero repressi dalla polizia).

No, Iddio, il Vero innanzi tutto! Nella pratica della vita questo principio non ci ha impedito di accorrere ogni qualvolta lo richiedesse l'onore di tutti gli italiani: e noi giovani anche per l'avvenire non perderemo nella nostra propaganda democratica cristiana; rammenteremo sempre che vogliamo creare non soltanto buoni cattolici, ma anche buoni italiani, amanti della lingua loro e dei loro costumi, fieri di appartenere a quella Nazione che fu nella storia la prediletta della Provvidenza.

Un'altra parte del nostro programma è espresso nella parola "democratici". Signore e signori! Se le esigenze del Congresso e la ristrettezza del tempo lo permettessero, io vorrei parlare a lungo su questo argomento.

E non perderei tempo! A quei signorini universitari che se ne stanno anche durante gli anni dello slancio e dell'altruismo epicureamente lontani dal popolo e s'avvezzano per tempo al caffè donde c'è venuta una borghesia parassitaria, vorrei ripetere oggi questa parola. Anche in questo riguardo il periodo universitario è fatale: dall'università si esce democratici o aristocratici già fatti. O che da giovani ci si avvezza a ridurre il mondo ai giornali che si leggono e ai membri della propria classe, e allora il giovane, divenuto dottore, avvocato, non discenderà fra le grandi masse popolari come fratello ai fratelli, ma come rappresentante di quella borghesia che si attirò nei tempi nostri tanti odi e maledizioni. O che si vede già da giovani oltre la barriera borghese venire una moltitudine di gente che vuole passare e si comprende la giustezza della tendenza, e allora si stende al di là la mano; vi fate a loro compagno e considerate tutta la vita come una faticosa erta su cui dovete salire voi e il popolo ad una meta comune. Non è mancanza di modestia, o signori, se noi, studenti cattolici, ci mettiamo senz'altro fra i democratici.

(...)

Ma questo spirito democratico che ci anima, non è, o signori, una concessione alle tendenze di oggi, ma un frutto di quel cristianesimo compreso socialmente, praticato dentro e fuori dell'uomo, in tutta la vita pubblica.

(..)

Noi vogliamo creare caratteri, vogliamo chiarezza d'idee. La nostra società è sorta come un'accusa contro i compromessi morali e religiosi. Noi rompiamo questa massa incolore, fortemente, ma lealmente! *Numquam incerti, semper aperti.*

(...)

”Le proposte relative alla questione della pace”

DEPUTATO
A VIENNA

4 ottobre 1918, Discorso al Reichsrat

Ogni qual volta nel corso della guerra ho preso la parola in questa Camera come rappresentante del Trentino, ho sentito nel mio interno la voce ammonitrice della coscienza, che mi diceva; Come puoi tu prendere la parola da questa tribuna parlamentare, dare l'illusione che tu sia un libero rappresentante di un libero popolo, mentre in effetti il tuo popolo vive in schiavitù politica e tu stesso a mala pena godi dei più elementari diritti di cittadino? Come puoi tu, particolarmente, partecipare alla discussione tra le popolazioni austriache sulle questioni della guerra e della pace e sul destino stesso dell'avvenire politico-nazionale, senza esporti al rischio che ciò che tu dici venga interpretato soltanto come l'espressione pavida ed opportunistica di uno stato di costrizione e - d'altro canto - ciò che non dici venga interpretato come mancanza di una precisa idea sull'avvenire nazionale del tuo popolo?

Infatti, signori miei, questo dibattito parte da un presupposto, da una premessa del tutto falsa, cioè che sia possibile discutere veramente sul dilemma della libertà politica o della tirannia, mentre la tirannia tiene alla catena la libertà. Questo falso presupposto è stato avvalorato dal signor Presidente dei ministri, quando egli ci ha allettati a discutere sul diritto di auto-decisione dei popoli, come se questo principio per il Governo fosse veramente in discussione, come se la oligarchia militare si trovasse in istato di disarmo e l'autocrazia si trovasse di fronte soltanto i risultati concreti di queste nostre consultazioni, per ritirarsi subito.

Ognuno sa che così non è. Per i signori al banco del Governo, il diritto all'autodecisione rappresenta, tutt'al più, una libertà relativa, corrispondente all'attuale situazione, con la riserva dell'assolutismo; per la potenza veramente imperante, all'infuori del Parlamento, questo diritto all'autodecisione è soltanto un cattivo slogan dell'Intesa, contro il quale bisogna combattere con tutte le armi, innanzi tutto con quella specifica della «vecchia tradizione austriaca».

Un esempio addirittura classico di questa duplicità, di questo metodo ipocrita, è dato precisamente da come è stata trattata la questione tridentina immediatamente prima e dopo lo scoppio della guerra.

(...)

Mi rivolgo ai signori del Governo e grido loro: «ecce homo»; guardate in che condizioni si trova oggi il Trentino tanto discusso! Guardate voi tirolesi tedeschi a che cosa è ridotto il tanto odiato Welschtirol! Guardate, voi burocrati della persecuzione, come i tanto sospettati irredentisti possono spiegare la loro attività! Infine, guardate come il paese è ormai dissanguato! Rispondetemi allora apertamente e schiettamente: che senso ha ancora perseguire, cacciare come cani arrabbiati questi esseri umani così tormentati dall'assillo per la loro stessa esistenza? Che senso ha perseguitarli ordinando evacuazioni politiche ed esilii, processi pazzeschi? Che senso ha insomma angariarli con ogni sorta di violente misure poliziesche e militari?

Io non mi appello soltanto, in nome dell'umanità, al vostro cuore; mi appello anche al vostro buon senso e dico con la massima schiettezza: se il Trentino apparterrà all'uno o all'altro Stato, ormai questo lo decideranno le armi, noi «non combattenti» non potremo esercitare alcuna influenza in tale questione, almeno sino al trattato di pace.

(...)

Vorrei parlare qui di un processo militare di massa che dura ormai da dieci mesi, e che praticamente non è condotto a termine perché, secondo informazioni sicure, minaccia di diventare uno dei più grossi scandali della giustizia militare. Non lo faccio ancora oggi perché dubito della lungimiranza e del buon senso di coloro che hanno intentato questo processo, e perché temo per le persone minacciate quanto potrebbe loro derivare dal sentimento di giustizia dei primi. Perché se mi dovessi sbagliare, se fra loro vi fossero uomini di cuore e di mente, i quali avessero il coraggio di compiere un'opera di giustizia, allora anche questo mio breve cenno non sarebbe stato vano.

Ma anche S. E. il Presidente dei ministri avrebbe personalmente occasione di compiere un atto di riparazione. Fu lui che, come ministro della pubblica istruzione, si incaricò di ricoprire col manto della ipocrisia giuridica un atto arbitrario del potere militare, nei confronti dell'Arcivescovo di Trento; lui, complice, conosce il caso fino nei minimi dettagli. (Ndc: mons. Endrici, Vescovo di Trento, era stato colpito da un mandato di cattura; venne poi trasferito verso l'interno sotto stretto controllo di polizia).

Egli sa che l'Arcivescovo ha insegnato soltanto il «Date a Cesare quel che è di Cesare, a Dio quel che è di Dio!». Questa è una formula evangelica, signori, alla quale si sono attenuti tutti coloro che insegnano religione, in epoche di rivoluzioni politiche, dalla rivoluzione americana fino ai giorni nostri; si sono attenuti come ad un'ancora di salvezza ogni qualvolta che coloro che avevano in mano il potere chiedevano ai popoli ciò che Dio ha riservato all'uomo libero. Eccellenza, questo è il Suo peccato personale. Lei può pentirsi ancora in articulo mortis e può fare atto di riparazione secondo tutte le regole del diritto canonico, entro quei limiti che sono ancora possibili. (...)

Roma, 16 luglio 1924

**DEPUTATO A ROMA E
SECRETARIO DEL PPI**

Il problema morale che inquieta il paese

(...)

Nel Paese, dopo il delitto di Roma, si ebbe la netta sensazione che il Gruppo, come avvenne, doveva mettersi in una stessa linea difensiva assieme alle altre minoranze; primo, perché apparve manifesto che l'on. Matteotti era caduto come vittima della tribuna parlamentare dalla quale aveva elevata fiera protesta contro l'enorme sopruso, compiuto a danno di tutte le minoranze, nelle elezioni; secondo, perché si comprese l'urgenza e il dovere di fare ogni sforzo per riguadagnare alla nostra vita civile le più elementari condizioni di libertà.

(...)

Così tutti gli sforzi dei collaboratori e tutti gli adattamenti dei fiancheggiatori si infrangono nello scoglio inesorabile di questa realtà: che esiste una fazione la quale si è impadronita a mano armata del potere e a mano armata lo difende; che esiste una volontà la quale si riserva di usare alternativamente le armi del partito per dominare lo Stato e le forze dello Stato, per conservare la dittatura del partito, che ricatta le persone per bene con la minaccia del peggio per lo Stato e allarga le basi del partito con le clientele delle pubbliche amministrazioni. Questo giuoco di compensazione alternata importa che talvolta parli il Duce, talvolta il Presidente del Consiglio, con diverso e spesso contraddittorio linguaggio, ma sempre col fine di rinsaldare le conquiste del fascismo, tollerando le leggi costituzionali e il sistema parlamentare solo in quanto possano dare l'investitura formale al potere di fatto, ma non come elemento costitutivo e risolutivo.

Ora se questo giuoco importasse solo una menomazione del sistema parlamentare e una umiliazione dei partiti politici, e sia pure, anche una restrizione delle libertà, ci si potrebbe forse chiedere in nome della pacificazione, che attendessimo inerti la fine del suo ciclo, come è finito il ciclo di Bismark che in qualche suo periodo si era fondato su leggi di eccezione, come finì il ciclo di Poincaré che si fondava sulla psicologia della guerra, come finì quello di Wilson che era basato sulle ideologie della democrazia umanitaria.

Ma questo sistema non esaurisce il suo giuoco entro i circoli più elevati della classe dirigente, né tocca solo alcuni istituti che stanno all'apice della piramide nazionale, ma ne mina direttamente le basi. Quando ostenta ovunque nel Paese le insegne e gli effetti del privilegio armato, quando coltiva la violenza e arma lo spirito fazioso in ogni regione, in ogni provincia, in ogni comune, quando, anche al di fuori delle vecchie zone di conflitto col bolscevismo, attraverso la pressione amministrativa o lo squadristico o la milizia porta per il primo il contagio della violenza, quando non per degenerazione ma per filiazione diretta il sistema del centro crea il *rassismo*, come il *rassismo* di provincia alimenta il sistema centrale, allora bisogna ammettere che il problema non è semplicemente politico parlamentare, ma è sopra tutto morale e sociale.

Problema morale e sociale. Ed ecco quindi che già per questa sua prima qualità noi non possiamo rimanere agnostici ed inerti e la nostra coscienza morale ci impone di prendere il nostro posto di combattimento.

Ma per i più avrà valore soprattutto l'aspetto sociale del problema. Si parla di una ripresa sovversiva. Il termine non è esatto e la affermazione è esagerata. Si può parlare di ripresa per le zone in cui il fascismo nacque come contrapposto al sovversivismo, ma bisogna parlare di reazione per quelle regioni, e sono le più numerose nelle quali il fascismo prese l'iniziativa. Ora se per questa ripresa si intende l'inizio di una reazione armata, ciò non corrisponde alla realtà. Se però con questa parola si volesse indicare un acuirsi ed un allargarsi della rivolta morale contro il fascismo, la ripresa esiste e può innegabilmente diventare minacciosa per l'avvenire. Voi che siete al contatto col popolo mi siete buoni testimoni: la radicalizzazione delle masse procede, sotto la compressione fascista, in modo impressionante. Ebbene, se è così, bisogna pur preoccuparsi che perdurando tali condizioni, il Paese venga una volta a trovarsi dinanzi all'atroce dilemma: o sopportare una fazione armata di estrema destra o andare incontro ad una reazione armata di estrema sinistra.

(...)

In verità perché si combatte oggi? Forse pro o contro il socialismo, o contro il polarismo, in favore o contro lo stesso fascismo? No, la battaglia è ingaggiata oggi pro o contro un sistema di governo. Questo sistema dello Stato-partito che poggia sui pilastri delle forze armate della fazione ma che ha assoluto bisogno anche della stampella costituzionale, non potrebbe continuare né sussistere se i moralizzatori, dentro la compagine ministeriale, dentro e

fuori lo stesso fascismo, si rifiutassero di mascherare con un'investitura costituzionale e parlamentare uno stato di fatto anticostituzionale.

Perciò l'opposizione, al di sopra della questione; personale, ha posto nettamente e crudelmente il problema del disarmo; perciò è suonata per tutti l'ora degli atteggiamenti risolutivi e di svincolarsi da una corresponsabilità che non riguarda le finalità più o meno idealistiche dei fascismo, ma copre un sistema bifronte di governo, destinato a condurci per vie fatali. Il successo di questa pressione esterna sul fascismo potrebbe dirsi vicino, quando il fascismo estremista dovesse farsi la convinzione che il persistere nel sistema del partito armato lo porterebbe all'isolamento e all'impossibilità di mascherare più oltre tale sistema con la veste costituzionale parlamentare; ecco la grave responsabilità di quanti si dicono normalizzatori entro la maggioranza governativa e di tutti coloro che alla Camera o nel Paese, aderiscono al fascismo non come a sistema di governo, ma come ad una corrente di idee e di propositi, originata dalla valorizzazione della vittoria nazionale. Ed ecco il dilemma che si presenta: o il fascismo piega verso la normalizzazione (e ciò può avvenire solo col disarmo) e allora il presente sistema di governo è abbattuto, e gli succederà probabilmente un sistema parlamentare nel quale la presente maggioranza potrà far valere un suo programma, o prevale l'estremismo, e allora crollando, per il sostegno monco dei puntellatori, la sovrastruttura parlamentare e costituzionale, il sistema dittatoriale di partito, fondato sulle baionette della milizia, si rivelerà nella sua nuda brutalità, e urterà contro tutto il senso civile del Paese. In entrambi i casi è alle forze morali del popolo italiano che viene fatto appello; e noi abbiamo fede in queste forze e in questo popolo.

(...)

La vittoria sarà delle forze morali. Un lungo periodo di rassegnazione o d'infatuazione, poteva indurci a dubitare dell'efficienza di queste forze morali, ma chi dopo il delitto Matteotti, potrà negar loro una funzione risolutiva? La situazione politica è rimasta esteriormente la stessa: pletorica la maggioranza governativa, agguerrita la milizia, intatti, anzi completati i registri dei fasci; e tuttavia, se non capovolta, ora certo radicalmente cambiata.

Chi ha compiuto il miracolo, se non la coscienza morale del popolo italiano, il cui fremito venendo su dalla folla anonima degli umili ha riscosse da tanti calcoli di opportunità o di viltà e da tanta atonia di presunta saggezza le così dette classi dirigenti? In verità non bisogna preoccuparsi eccessivamente se in un momento grave non è subito visibile il così detto «sbocco parlamentare» o se non spunti ancora sulle acque in procella il taumaturgo che imponga loro la calma. Nelle grandi crisi storiche fu sempre così e quando gli antichi sentono l'intervento del fato o i cristiani, proprio nell'ora più incerta, vedono comparire la destra dell'Altissimo, confessano nel contempo i limiti angusti del calcolo umano «Fata viam invenient!».

E intanto quello che dobbiamo cercar noi è di mantenere vigile ed attivo il senso morale del popolo italiano, completando la preparazione spirituale del Paese contro i perdurare dell'illegalismo, della violenza, della dittatura e di tutti i mali che sogliono accompagnarla. A tale preparazione noi popolari intendiamo recare il contributo della nostra coscienza cristiana la quale ci impone sentimenti di solidarietà, di disciplina, di amore alla Patria, ma ci dà anche il senso vivo della dignità e dei diritti naturali della persona umana dal quale senso - e non dai dogmi della Rivoluzione - deriva il nostro amore per la libertà; e per questa libertà, nelle grandi ore della storia civile, bisogna saper combattere e vincere. A tale preparazione noi ancora rechiamo il contributo del nostro programma che già nel '19 proclamava, in nome della libertà, la lotta contro lo Stato accentratore e panteista, contro le dittature economiche e contro il monopolio sindacale; e di tale riscossa noi mettiamo sovra tutto a disposizione l'altissima riserva morale dei nostri principi, ai quali non invano il nostro Paese farà ricorso in un momento in cui ad un problema politico s'impone per giudizio di popolo un'insuperabile pregiudiziale morale. La marcia è ormai segnata, e bisogna andare fino in fondo. Il Partito asseconderà con tutte le sue energie lo sforzo che il Gruppo Parlamentare persegue, assieme alle altre opposizioni. Voglia Iddio che esso valga a ridonare agli italiani la pace civile e la libertà nella legge e nella giustizia sociale.

Roma, 6 agosto 1927

(dalla Clinica Ciancarelli)

**LETTERE
DALLA PRIGIONE**

Francesca mia,

è torrido: tuttavia la mattina nel cantuccio di verde, sotto il fico, e la sera, più a lungo, sulla terrazza, godo il tiepido, se non il fresco. La sera specialmente, quando dall'alto vedo accendersi i lumi di Roma, via via fino ai colli di Albano, e salire nel cielo ad una ad una le costellazioni e migliaia di stelle guardarmi tranquille e benigne, allora specialmente è il tempo dei dolci pensieri e dico sospirando: quella là splende sopra Cima Dodici, quell'altra si vede sopra Manasso, quell'altra ancora pare si tocchi, stando sull'Armentera. E mi sembra che voi ed io siamo uniti nel «goder di lor fiammelle» e che le «filanti», attraversando improvvisamente il nostro cielo comune corrano a portarvi il mio messaggio. Le avete viste e avete colto il lampo del loro desiderio? Com'è confortevole, com'è bello qui in confronto di «quella selva selvaggia ed aspra e forte che nel pensier rinnova la paura»!

Mi parrebbe d'essere pacifico, se potessi bandire lo spettro di un ritorno laggiù. Ma ogni tanto e troppo spesso questo spettro mi si pianta davanti e mi dice inesorabilmente: Mi appartieni, ti prenderò! Ti rimpiomberò in quell'aria morta, sotto quel ciel spento. Non sarà oggi, sarà domani, ma viene presto il giorno in cui ti rinchiuderò dietro le ferro-crepitanti porte, in quell'ambiente ignobile e volgare, nel quale la raffinatezza del tuo spirito, la sensibilità eccessiva del tuo animo, lo stesso ardore della tua fantasia che hai alimentato tutta la vita, ti si convertiranno in più tormentoso martirio e il tuo cuore rigonfio di aspirazioni generose verrà spremuto come un cencio lavato.

Francesca mia, questa confessione delle mie ore deboli, la affido solo a te: altri forse irriderebbe alla mia viltà. Ma tu sai che è umano, tu sai che in carcere ero pur arrivato ad essere forte e che di là ti avevo predetto che un'uscita temporanea mi avrebbe esposto ad un nuovo sforzo. Ma tu sai anche che la mia forza non è mia, ma viene da Dio e ch'Egli, quando ne abbisogni, me la darà ancora. Oh, non temere, «caro infirma, spiritus autem promptus». La carne è debole, ma lo spirito, quando Dio vorrà, sarà pronto. Se dovrò riprendere il lugubre cammino, il Signore che mi è amico, per le vostre preghiere, mi prenderà per mano e mi rinfrancherà, fino che dovrò ringraziarlo della prova, come lo ringraziavo a Regina Coeli.

Non è il pensiero a me, ma è il pensare ai miei cari che mi fa paura. Te lo devo dire? Talvolta sento come una punta di rimorso. Tu, generosa, non pensi certo così, ma se taluno dicesse: Un pochino se l'è meritata, non doveva sacrificare la famiglia alla sua politica? Allora rifaccio con la memoria l'ingrato cammino di questi ultimi anni e penso se potevo fare altrimenti. E mi pare di no. Ho resistito è vero, fino all'ultimo, sulla trincea avanzata, alla quale mi aveva chiamato il dovere, ma era proprio la mia coscienza che me lo imponeva, le mie convinzioni, la dignità, il rispetto di me stesso, la fedeltà alla mia bandiera e alla mia vita. Ci sono molti che nella politica fanno solo una piccola escursione, come dilettanti, ed altri che la considerano, e tale è per loro, come un accessorio di secondarissima importanza. Ma per me, fin da ragazzo, era la mia carriera o meglio la mia missione. Non importava dimettere il mandato, abbandonare il giornale, imporre il silenzio alle labbra e la clausura ai piedi. Questo in parte feci, e se l'avessi fatto anche totalmente, forse che *io* non restavo *io* e che potevo uscire dalla mia pelle? Rimango sempre un «popolare», il Degasperi dei suoi giovani o dei suoi anni maturi, come un chirurgo rimane un chirurgo, anche se muta ospedale e un ingegnere ingegnere. Le misure quindi prudenziali non sono mancate e i doveri di padre e marito m'hanno suggerito a tempo debito la smobilitazione. Ma per mutare, avrei dovuto non essere, cioè negare di essere, rinnegare me stesso. Io t'ho sempre letto negli occhi che, se fossi stato vile, mi avresti disprezzato.

Dunque era proprio l'orbita del mio destino. Rimanendo fedele alla mia stella, dovevo percorrere quella fino in fondo. Se trascinerò così a stento il carro della vita, le mie bambine, fatte grandi, non potranno farmene rimprovero! Hai in mente il volume del Gratry, che tenni lungo tempo sui comodini? Molti anni prima dell'attuale conflitto politico, quindi senza riferimento alle lotte presenti, vi avevo segnato alcuni passi che mi parvero riassumere il mio vangelo. Non te li ricordo tutti, ma questi due soli: «Da due secoli in qua, principalmente, c'è un seme di progresso, uno sviluppo nuovo nel regno di Dio, che si sforza d'impadronirsi della terra... E questo seme, più visibile agli occhi nostri da un secolo in qua, chi lo minaccia se non la violenza? Prima la violenza dispersa nella folla, poi la violenza concentrata in mano ai Cesari». E più sotto: «E il cammino verso il progresso sarà ripreso il giorno stesso, in cui... gli uomini avranno incominciato a capire che la violenza non è forza ma ostacolo e che la forza è giustizia, verità, libertà, dolcezza, pace».

Le due citazioni non vengono a proposito? Io credetti questo, predicai questo, lo difesi, lo proclamai, per più di

vent'anni di vita pubblica. Come potevo dimenticarlo o lasciar credere che m'ero sbagliato, quando invece la mia convinzione è tutt'oggi incrollabile? Non potei mai narrarti un episodio del carcere. Un giorno, con uno spillo di sicurezza ch'era sfuggito per miracolo alle infinite perquisizioni corporali, avevo inciso sulla bianca parete della cella in lettere maiuscole così: «BEATI QUI LUGENT QUONIAM IPSI CONSOLABUNTUR». (Beati quelli che piangono perché saranno consolati). E in un altro cantuccio avevo incominciato ad incidere l'altra beatitudine: «Beati quelli che hanno sete della giustizia...». Ma la guardia attraverso lo spioncino mi aveva visto ed era corsa a denunciarmi. Il sottocapo fu generoso e si accontentò di obbligarmi a raschiare la parete col manico del cucchiaino di legno. Ma non si raschiano dal cuore, quando ci sono incise fino dall'adolescenza e quando le ricordavo, anche in prigione, non era tanto come personale conforto, quanto come il riassunto di un programma del quale era intessuta la vita, programma che mi aveva imposto di lavorare per l'elevazione degli umili e per la giustizia e per i diritti - diritti relativi, lo so - popolari. E anche adesso vedi, che tutto pare un cimitero, nel campo delle mie idee... leggi il mio discorso parlamentare alla Camera austriaca quando cito la profezia di Ezechiello: «Haec dicit Dominus ossibus his: Ecce ego intromittam in vos spiritum et vivetis!»

Con queste idee, con questa fede che brilla ancora nel mio spirito come rinnegare il passato e disperare dell'avvenire? In verità se ti dicono che io taccia, e tu spendi pure la tua parola, ch'io lealmente tacerò, augurando il bene, anche se fatto con altri metodi; ma chi potrà esigere ch'io inaridisca nelle mie viscere con la mia stessa mano le sorgenti della mia vita morale?

Dunque completamente mi assolve? Non commisi errori? Sono uomo e uomo di passione e certo ne commisi. Forse avrei potuto sostenere le mie idee con meno accanimento? Lo avrei certo fatto, se talvolta coloro che si dicono cattolici come me e spesso con maggior veste di rappresentare tale pensiero, non avessero troppo plaudito al successo e non avessero col loro contegno lasciato credere che la Chiesa abbandonasse i vinti: accusa contro la quale ero insorto tutta la vita. Qui sta la tragedia del nostro, del mio sacrificio. E qui mi riconforto, pensando che anche le persecuzioni non saranno sofferte invano e che nella santità di questo fine si laveranno anche le macchie dei nostri errori. Comunque, vi sono gli uomini di *preda*, gli uomini del *piacere*, gli uomini di buona fede. Anche tu, vero, mi vuoi bene, perché sono fra questi ultimi. E allora Dio mi abbandonerà? Ho dato due terzi della vita per un'idea; perché, se mi sarà concesso, non vorrà Egli che l'ultimo terzo possa venir consacrato alla mia famigliola? Io lo prego, lo scongiuro che mi lasci compiere quest'ultimo mio dovere, come l'ultimo cittadino e che nessuno di voi debba ancora soffrir tanto per cagione mia.

Ecco che, un'altra volta, in confronto a te, ho sfogato tutto l'animo mio. Mi perdoni? Non posso sempre parlare alle stelle. Se questa sera però, ora che mi accingo a salire, vedrò un razzo filare nel cielo, gli griderò di portarvi a tutti il saluto dell'allegria e della speranza. Che accenda per me il falò, dinnanzi alla casa magari con le legna della Lydia e io canterò, come il primo anno - ricordi? - le radiose canzoni della nostra montagna. Il bosco è cupo, il prato è nero, la fiamma crepita e lancia faville. Vedo le facce rosse delle mie bambine e c'è anche la Carla... e ci siete tutti, nella luce e nel calore. Laggiù nella penombra, chi è: il Nane, il Prospero o l'Ottavio? Addio, miei cari, dormite in pace nelle case romite. Io sono presente!

Baci

Alcide

18 giugno 1928

(Dalla Clinica Ciancarelli)

L'ultima tua è datata l'11, tanto per constatare.

Cara Francesca, a dirtelo francamente, mi metto a scriverti, per impegno, ma non ho nulla da comunicarti. Sono un po' come quella chiocciola filosofa del "mio" giardino, che dopo aver biasciato di tutte le foglie e fatto il giro di tutti i muriccioli, si ritrovò al punto di partenza e, parendole superfluo di rifare il carosello della vita, postasi a friggere in un cantuccio ombroso, friggì che ti friggì, passò al letargo e si consolidò la cappa.

Bisogna distinguere nella mia vita di solitudine due periodi. Nel primo fui eremita - e l'eremo era dedicato alla Regina del cielo. Allora, per la particolare sollecitudine del paterno governo, godetti di una solitudine così completa e di un silenzio così profondo che mi potei dedicare tutto alla vita interiore e ad un lavoro d'introspezione.

Come le nostre bambine tutte accuciate ed intente stanno a vedere per la prima volta la trottola che gira, così me ne stavo io ad osservare l'anima mia, come si divincolava, barcollava, si struggeva e poi si rimetteva, fino a trovare il nuovo equilibrio. Allora ti potevo scrivere qualche lettera con i risultati delle mie osservazioni: e forse, (anzi me lo dicesti) le potevi anche trovare interessanti, perché si vedeva come, piano piano, si spostava il mio centro di... gravità spirituale. Dapprincipio il centro ero io e tutto il resto si trovava sulla circonferenza: Dio, la famiglia, gli amici. Iddio? Perché mi aveva lasciato trattare così? La famiglia, che cosa farà senza di me? Gli amici, che cosa diranno di me? Questo era ancora il modo di vedere le cose, come si vedono solitamente nella vita, cioè dal centro del proprio io, dal nostro personale punto di vista.

Se dovessi scrivere un trattato di psicologia, questo modo di vedere lo chiamerei la circospezione. Poi, lentamente, faticosamente, gemendo e sospirando sotto la pressione dell'esperienza, il centro si spostò: al centro ora stava Dio ed io mi trovavo sulla periferia, col resto del mondo; un pulviscolo in un vortice inesplorabile. Mi provai allora a spiegare gli avvenimenti dal Suo punto di vista. Ti ricordi le considerazioni, le citazioni bibliche sulla Provvidenza? Con grande sforzo e non senza qualche intermittente smarrimento, tentai di vedere e di spiegare le cose dal di dentro. La vita di quaggiù... un breve tratto di una traiettoria lunghissima che si perde in un disegno eterno, che si prolunga al di là di ogni nostro orizzonte e di ogni nostra esperienza. A dire il vero, in questa introspezione, non ho fatto progressi decisivi. Per riuscirci bisognerebbe trovarsi in una camera oscura con l'assoluta assenza di ogni luce esteriore e, dentro, la lampada della fede dell'intensità dell'arco voltaico. Bisognerebbe anzitutto abituare gli occhi all'oscurità materiale. Ma è tutta la nostra natura che ci si ribella. Alla penombra tuttavia un pochino mi ci abituavo. Ti ricordi che ti dissi: non voglio uscire da Regina Coeli se non sono certo di non ritornarvi? E perché sentivo che rifare lo sforzo un'altra volta avrebbe costato cento volte tanto. Ebbene, quando venni qui, ripresi con gioia infantile il contatto colla vita materiale, quella che siamo soliti di chiamare semplicemente "vita". Nelle mie lettere d'allora devi aver sentito l'eco di questo ritorno di sensazioni: i fiori, il cielo aperto, la gente che passa sulla via; e sulle ali di queste sensazioni ritornava impetuosa ancora e sempre la volontà di vivere, di agire, di godere. Invece eccomi qua ora in uno stato d'animo crepuscolare: né la luce sfolgorante del sole, né i misteriosi bagliori delle stelle. Sono nel mondo, ma la cronaca mondana è troppo scarsa: qualche auto elegante che passa come una freccia, una coppia ignota che sguscia via lungo il muro. Non è più eremo, ma cenobio; senonché la vita in comune non offre né una chiesa, né una scuola, né l'orto della trappa; ossia l'orto c'è, ma mancano i cavoli da coltivare: l'unica comunicazione che ti viene dalle altre celle è un'imprecazione o un lamento. Fino a poco fa, quando la porta era socchiusa, mi arrivava all'orecchio, a tratto a tratto, un grido straziante, l'urlo di una povera signorina, a cui il cancro rodeva l'intestino. L'urlo era più distinto e più frequente nella notte: fino ieri mattina. Stamane, spiando da dietro le persiane, ho visto al cancello il solito equipaggio morello, e alcuni signori, i soliti signori vestiti di nero in lugubre e silenziosa faccenda. Dalia porta di casa al feretro non sono che pochi metri. Lo sportello è aperto e rinchiuso in un secondo e già i cavalli si slanciano. Via! Nessuno se ne è accorto. Ognuno rimette sul viso la maschera ordinaria della vita. Poverina signorina, aveva 35 anni, guadagnava la vita ad insegnare il piano. Fu dunque un fallimento? Era credente. Anche Gesù fece fallimento. Predicare per tre o cinque anni, seguito prima da turbe immense e poi finire su di una croce, mentre il capo dei suoi seguaci, perfino lui, diceva a chi non lo voleva sapere: "E chi lo conosce? Mai visto".

Qual è il significato vero, il senso reale del trapasso ch'io ho visto dalla finestra? Poiché quello che si vede, che si crede di vedere come realtà, non dev'essere la realtà, la sostanza, il significato, l'essenza delle cose: codesta bara quasi trafugata, codesto cessare di vivere, quasi ignorato, questa catastrofe irragionevole sarebbe enormemente assurda ed empia, se fosse la realtà definitiva: devono essere *accidenze, apparenze*; la vita deve essere un'altra vita, l'esistenza deve superare vittoriosamente codeste mutazioni del modo di vivere, perché anche la morte non può essere che il trapasso da un modo di vivere ad un altro modo di vivere. In fondo, abbiamo tutti l'impressione che sia così e quando assistiamo ad un funerale ci pare di assistere ad una cerimonia provvisoria. Istintivamente sentiamo che il palio funebre non copre né contiene il mistero d'una realtà che sfugge ai nostri sensi, ma è presente al nostro spirito.

Ricordo una desolante commemorazione del povero Amendola, nel suo studio al "Mondo». Scopersero un suo ritratto cinto di gramaglia. Qualcuno parlò, ma in quella camera si soffocava. La maggioranza dei presenti non era credente o ufficialmente non doveva esserlo, perché si respirava il sottinteso massonico. La retorica commemorativa mi pareva ci soffocasse, come fa talvolta la nebbia in alta montagna. Appena finito, uno dei suoi consenzienti più intimi mi trasse in un angolo e mi disse, come in uno sfogo che gli facesse bene: "Hai visto che a Cannes abbiamo chiamato il prete? Sono tanto contento che ciò abbia fatto così buona impressione!». E poco più in là, lasciato quello, m'imbattei in un altro, deputato anche lui e certamente massone che mi disse: "Caro Degasperi, hai visto che anche noi, ch'eravamo

nella massoneria, siamo religiosi?”. E me lo disse, come per esilarare il suo spirito. Lo ricordo bene; e del resto, eravamo già nel periodo della catastrofe politica, e i calcoli sarebbero stati senza fondamento.

La verità é che, presi uno ad uno, nella sincerità d’un cantuccio riparato, quegli uomini sentivano che il silenzio della cerimonia ufficiale sulla fede nella vita ventura, nella vera vita, era una menzogna convenzionale.

Ma dove mi ha portato la mania di filosofare? Ah! Ecco: avevo tentato di dimostrarti che non vivo né in un eremo né in un cenobio, cioè che non conduco proprio né una vita del tutto solitaria, né una vita in comune. Attraverso anzi un periodo di rilassatezza, perché né prego né studio, sul serio né spero né dispero, né godo, né soffro privazioni. Mi pare di essere nello *sheol* ebraico, una specie d’inferno senza pene, senza speranze e disperazioni, ove non si può nemmeno pregare.

(Dice il Salmo 6: Volgiti, o Signore; salva la mia vita... Poiché non tra i morti si fa memoria di Te; e nell’altro mondo [*sheol*] chi fa le tue lodi?) La situazione non é senza pericoli, perché nell’epoche in cui i frati si stettero con una gamba fuori e una dentro nel convento, abbandonarono la disciplina e la continenza, misero pancia e sortirono a tentare boccaccesche imprese. Ebbene panciuto sto per diventare; in quanto a sortire, i pericoli non sono ancora imminenti. Ma, insomma, non saresti tuttavia anche tu del parere, che visto riuscir vano ogni tentativo di ridurmi a vita contemplativa, si decidessero a lasciarmi tornare nel mondo? O devo proprio farci la cappa? A buon conto mi preparo, friggendo, il vischioso intonaco. Lentamente mi rimetterò al lavoro, mi tornerò ad abituare al microcosmo e alla vita di larva che conduco. La trottola troverà il punto di equilibrio. Fa calduccio eh? In qualche ora c’è d’augurarsi d’essere sul pack. A casa tutti bene? Siete stati in Sella, avete piantato fiori? Badate che fino che non li piantate, non ci vengo più e siccome un altr’anno ho deciso di venire, almeno per allora incominciate a provvedere. Vi stringo tutti affettuosamente al cuore. Abbiti in cura, Francesca mia e non faticarti. Il leggere questa mia é certo una fatica, ma ogni dieci giorni...; e poi un’altra volta avrò qualcosa da scriverti e allora scriverò assai meno. Ti bacio tante volte, colle bambine.

Alcide

Roma [inizio 1943]

Testamento politico

(da pubblicarsi se possibile dopo la morte).

Chi, dopo così disastrosa vicenda e così tragico crollo, darà la sua opera alla ricostruzione dello Stato italiano, avrà la sensazione precisa, avvalorata dalla storica esperienza, che compito sopra ogni altro inderogabile è quello di *ricostituirlo in libertà*.

Fissi gli occhi a questa meta irremovibile, il ricostruttore non s'indugerà in discussioni ideologiche alla ricerca dello Stato ideale, né d'altro canto si lascerà turbare dai miti d'una palingenesi rivoluzionaria. Animate invece da sereno (e ottimistico) realismo, data mano a quella forma migliore di governo che più s'adatti alle condizioni morali e sociali del popolo italiano nel nuovo periodo storico del dopoguerra continentale e mondiale. "Quando ordino un paio di scarpe, il mio calzolaio prende la misura sul mio piede, non su quello di Apollo», diceva Felice de Merode durante la Costituente belga, e citiamo questo aristocratico cattolico a profitto di qualche ideologo in buona fede che, impressionato dalle degenerazioni parlamentaristiche o dagli abusi della democrazia, nutrisse ancora dei dubbi sulla necessità d'instaurare ordinamenti liberi e popolari.

A questi pochi cattolici anzi e a quelli che fossero ancora suggestionati da una ventennale polemica contro i governi liberi, converrà ricordare tutta una secolare tradizione attivistica di cattolici, collaboratori e fautori di libere costituzioni.

Così agirono i cattolici americani, partecipando alla lotta per la libertà e l'indipendenza degli Stati Uniti: "I membri della nostra confessione - scrive il Mac Carthy decano della facoltà storico-politica dell'Università cattolica d'America - furono tra i primi e più operosi collaboratori di Washington". Così fecero i cattolici belgi che essendo 140 su 200 membri dell'assemblea costituente, elaborarono e deliberarono lo statuto delle "libertà e dei diritti dei belgi". Così Augusto Reichensperger e Mons. Ketteler, in Francoforte, all'assemblea del '48, e nel '50 in quella di Berlino, cooperarono alla formazione degli articoli fondamentali su "i diritti dei tedeschi" e il Centro che per un cinquantennio s'era battuto contro Bismarck e i suoi epigoni in favore delle guarentigie costituzionali, nell'assemblea di Weimar contribuì a dare nuove basi democratiche alla vita politico-sociale della Germania in un ordine costruttivo che pur dovette tener conto della diversità delle fedi e di torbidi conflitti sociali. Collo stesso spirito troviamo i cattolici all'opera in parecchi Stati minori, sorti dopo la prima guerra mondiale, come l'Austria, la Cecoslovacchia, la Jugoslavia, l'Ungheria, fino alla creazione dello Statuto Irlandese, il quale proclama che "il potere legislativo esecutivo e giudiziario viene da Dio per mezzo del popolo, cui spetta di nominare i capi dello Stato e decidere in ultima istanza tutte le questioni di politica nazionale secondo le necessità del bene comune»: formula questa che fonde in sé i dettami della morale e le conclusioni della storia e abilita i credenti in Dio, più che ogni altro a gettare solide basi ai regimi di libertà. Siamo del resto nel solco millenario della Chiesa.

"E non è un fatto consegnato alla storia che tutte le istituzioni più efficaci a procacciare la pubblica incolumità, le più atte ad allontanare dai popoli il malgoverno e la tirannia, ad impedire la indebita ingerenza dello Stato nell'azione propria del municipio e delle famiglie; le disposizioni meglio vevoli a garantire nei singoli cittadini la dignità, la personalità umana e l'eguaglianza dei diritti, ebbero origine dalla Chiesa o furono da lei benedette e protette?" (Leone XIII nell'enciclica *Immortale Dei*).

Nella stessa Rivoluzione Francese è giusto distinguere la fase costruttiva dell'ordine nuovo inaugurata nel 1789 da quella violenta e sanguinaria iniziata nel 1792.

Già il Cahier del clero di Lione del luglio 1789 dichiara: "Ogni privilegio e esenzione sarà dichiarato contrario alla buona costituzione. Nessun corpo di Stato né provincia né città né corporazione saranno ammessi ad opporre un privilegio particolare per sottrarlo ad una legge degli stati generali": afferma così il principio dell'eguaglianza civile e giuridica.

E nella famosa notte del 4 agosto 1789 il clero entro in gara con la nobiltà nella rinuncia ai privilegi e alle prerogative. Le libertà politiche fondamentali insomma e le basi del sistema rappresentativo sono conquistate già nell'89 col concorso dei cattolici: è la reazione dei violenti del 1798 che interrompe l'evoluzione della democrazia e ritarda di un quarto di secolo l'avvento di un regime costituzionale d'ordinata libertà. I cattolici italiani, a cui la Conciliazione della loro patria colla Santa Sede, ha ridonato la piena libertà di movimento che era propria dei cattolici d'altri paesi, sono, ora più che mai, destinati a riprendere la tradizione di libertà che li ricongiunge ai neo-guelfi - Manzoni, Rosmini,

Troya, Capponi, Gioberti, Tosti, Tommaseo - e alle menti più illuminate del Risorgimento; e a proclamare con Cesare Balbo che i governi rappresentativi non sono un'invenzione nuova di nuove ideologie, ma un prodotto della civiltà progredita, uno svolgimento della natura umana, conformata dal Creatore ad una progredente libertà (C. Balbo, *Monarchia rappresentativa*).

Anche il pontefice romano che emanò nel 1848 la prima costituzione italiana, non si ispirò a modelli stranieri, ma si richiamò agli Statuti dei nostri liberi comuni e in questa scia nazionale si mossero poi i cattolico-sociali e i democratici cristiani, che invocarono costantemente le libertà dei comuni, delle regioni e delle professioni, e con lo stesso spirito Giuseppe Toniolo auspicò la democrazia organica, un sistema cioè in cui la partecipazione dei cittadini all'auto-governo fosse organizzata in modo da resistere contro i pericoli dell'accentramento statale e le fatali suggestioni della dittatura.

Così quando nel 1919 la democrazia cristiana assunse la forma e la veste politica ch'ebbe il nome di "partito popolare", questo inalberò per sua divisa lo scudo crociato col fatidico motto Libertas, e per la libertà combatté fino all'estremo la sua battaglia, e fu travolto, perché non volle piegare la sua bandiera.

Di questi uomini che nel 1919 avevano accolto il proclama dei liberi e forti, alcuni pagarono colla morte e coll'esilio, con la fine ignorata in terra straniera, col carcere e colla deportazione la difesa delle pubbliche libertà; molti, per rimaner fedeli al loro programma, rinunziarono non solo ai lucri della "congiuntura politica", ma anche ai più legittimi guadagni dell'impiego e della professione e moltissimi, per non entrare nel corteo dei trionfatori, vissero ai margini della vita civile in un volontario silenzio e talvolta in umiliante abbandono, paghi di salvare la dignità della vita e la fierezza delle proprie convinzioni e di dare ai più giovani un esempio che infatti non rimase fra i cattolici senza qualche coraggioso imitatore anche durante gli anni più recenti e costituirà una eredità morale per quanti, colle stesse idee, si presenteranno domani nella vita pubblica nazionale.

E qui non intendiamo in verità di esagerare, attribuendo alla libertà politica un primato assoluto che non le appartiene. Ben sappiamo, che le libertà essenziali sono quelle congiunte ai diritti della persona umana, della famiglia e del lavoro e di tali libertà abbiamo ascoltato con filiale devozione da auguste labbra una insuperata rivendicazione.

E' vero pure che solo la libertà morale dell'individuo, cioè la sua volontà di giustizia e il suo amore per gli uomini, il suo timore di Dio, possono darci la libertà sociale; che le leggi della politica derivano dalle leggi della coscienza morale ed infine che il settore delle attività umane sul quale possono lavorare e influire i costruttori di sistemi rappresentativi e amministrativi è assai limitato, in confronto di quello ben più esteso e ben più essenziale, che è affidato agli educatori delle coscienze, ai cultori del pensiero, ai maestri di morale e di religione. Presupposto inderogabile è quindi che lo Stato garantisca libertà e protezione a questi formatori dello spirito, dal quale esso stesso trae il succo vitale. Il Cristianesimo, ossia in Italia la Chiesa cattolica, conserva e alimenta il fermento di fratellanza evangelica, principio essenziale della civiltà ed è ormai consenso universale ch'esso solo ci potrà salvare dalla catastrofe, alla quale minacciano di condurci i miti delle dittature di razza, di classe o di partito.

Ma lo stesso augusto Messaggio proclamava anche il diritto dell'uomo ad una sfera concreta giuridica, protetta da ogni arbitrio e violenza, e la storia delle nostre nazionali sciagure, sta là a dimostrare che per la conservazione delle libertà essenziali e per il controllo della vita amministrativa, la libertà politica è nella nostra epoca più che mai indispensabile.

Ed anche qui siamo in piena e consapevole tradizione nazionale. Se infatti la libertà politica, secondo il Bryce non è che la partecipazione di tutti i cittadini al governo della comunità, eccovi un altro ben più antico Maestro e grandissimo italiano ad auspicare tale universale compartecipazione, quando vuole che "omnes aliquam partem habeant in principatu, per hoc enim conservatur pax populi et omnes talem ordinationem amant et custodiunt" (S. Tommaso).

Instaurare la pace del popolo, abolire cioè i privilegi di partito e di classe, ridestare nei cittadini il senso della responsabilità e l'interessamento, ora morto per la pubblica cosa, ecco una prima meta della libertà politica.

Eliminando quindi ogni discriminazione di partito, di classe e di razza ricostruiremo la democrazia italiana sulla base del suffragio universale, come espressione dei diritti generali del cittadino: sistema che ha incontrato obiezioni, ma al quale, dopo molteplici esperienze, si è finito sempre col ritornare, come ad uno strumento rappresentativo che più d'ogni altro soddisfa la tendenza popolare all'eguaglianza politica, pur senza impedire l'emulazione dei migliori.

Il suffragio universale politico non esclude però, come vedremo, la parallela rappresentanza degli interessi che potrà attuarsi a mezzo delle organizzazioni sindacali e professionali, sarà chiamata ad avere prevalenza negli enti locali e nella Regione e sfocerà in una seconda Camera o in Consigli centrali di categoria.

Consapevoli però dei tristi effetti della degenerazione parlamentare e dei pericoli che fanno correre alle libertà gli eccessi delle fazioni, i restauratori della sovranità popolare dovranno elaborare dei provvedimenti che assicurino bensì il primato al Parlamento, il quale solo disporrà della guerra e della pace, ma anche garantiscano la stabilità del

Governo, la forza dell'Esecutivo e l'indipendenza del Giudiziario. Governerà inoltre introdurre nell'elettorato passivo garanzie di competenza e criteri selettivi e riservare alle discussioni pubbliche del Parlamento solo gli elementi fondamentali delle leggi deferendo i particolari alle commissioni e alla regolamentazione regionale. Contro gli attentati alla libertà provenienti dall'alto o dal basso venne proposta, fino dal periodo aventiniano, la creazione di una Corte Suprema di garanzia, la quale tuteli lo spirito e la lettera della Costituzione contro le minacce del potere o contro la minaccia insurrezionale di partiti che abbiano in programma il ricorso alla forza.

Migliore garanzia organica per la difesa della libertà e per il controllo delle pubbliche organizzazioni sarà però la costituzione della Regione, decentrandovi poteri e funzioni, in modo che i suoi rappresentanti elettivi dividano coi funzionari dello Stato la responsabilità e la cura dei pubblici interessi: la Regione, invocata dai migliori uomini del Risorgimento, postulato di tradizioni diverse, progressiste e conservatrici, reclamata invano nei torbidi anni del primo dopoguerra dai partiti democratici e popolari dovrà divenire ora la realtà del domani, e per riuscire in quest'opera innovatrice nessuna fatica ricostruttiva sarà più meritoria.

Il nostro ardente appello perché tale rinnovamento costituzionale si prepari nelle menti e nelle volontà, prima ancora che sia possibile attuarlo negli istituti, si rivolge specialmente ai competenti, agli studiosi, agli intellettuali in genere, alla gioventù colta, pensosa del nostro avvenire: il popolo italiano riprenderà coscienza del valore della libertà, quando debba constatare che, per mancanza del suo controllo, la corruzione si è annidata, come gramigna esiziale, in tutti i settori delle attività pubbliche, ogni progresso sociale, ogni prosperità materiale venne infine pregiudicata e distrutta dalla guerra decisa senza il suo consenso.

La giustizia sociale

La libertà politica è legata alla libertà economica e la democrazia senza la giustizia sociale sarebbe una chimera o una truffa. Accanto a quella che fu detta la democrazia formale bisogna costruire la democrazia sostanziale, riformare cioè la struttura sociale. E qui s'impone una prima avvertenza: stiamo in guardia contro un certo fatalismo determinista che s'insinua anche in chi non accetta esplicitamente la dialettica marxista, nel dare cioè al fatto compiuto economico e organizzativo l'apparenza di una necessità storica. Se la politica economica ha agito e agisce, per fini sociali che si ritengono superiori, anche contro le cosiddette leggi economiche - pensiamo alla economia di guerra o anche semplicemente a certe bonifiche - se domani l'autarchia potrà venir rovesciata da una economia di rapporti economici mondiali multilaterali, nulla vieta in principio che anche all'interno certe concentrazioni industriali create dalla congiuntura o dall'avidità o dalla passione dell'imperialismo economico vengano decomposte o ridotte.

”Lo scopo sacro e obbligatorio della vita sociale resta sempre lo sviluppo dei valori personali dell'uomo (Pio XII, Natal. 1942). Esso esige per ciascun uomo normalmente il diritto all'uso dei beni della terra, il diritto di lavorare per mantenere una famiglia e impone alla società l'obbligo fondamentale di accordare una proprietà privata, possibilmente a tutti» (ibidem).

Se è vero che oggidi ci dobbiamo considerare vittime di un volontarismo irrazionale che ha condotto all'impero della forza e dell'arbitrio, non bisogna d'altro canto che rispunti tra i cattolici la tendenza manifestata da alcuni sull'inizio dell'altro dopo-guerra, di ritenere fatali le soluzioni estreme e unico compito dei cattolici quello di moderarle. Veder chiaro una propria meta fondata sulla propria concezione della vita sociale e aver ferma la volontà di raggiungerla, questo importa soprattutto; e poi studiare, elaborare i provvedimenti sociali concreti e i modi possibili di attuarli, nelle condizioni di fatto lasciateci all'interno dalla guerra, e condizionati all'esterno dall'economia mondiale di cui faremo parte.

Né può essere nostra l'illusione di un totalitarismo materialista che cerca la giustizia sociale soltanto ed essenzialmente in nuovi provvedimenti legislativi di più equa distribuzione della ricchezza. Le forze elettriche si possono trasportare e distribuire ovunque, ma le forze umane sono libere nel cuore dell'uomo. È la coscienza morale che alla fine decide anche dei rapporti sociali e della buona o cattiva amministrazione e oggi alla fine di un periodo che porta seco tanta corruzione, sentiamo, che nessuna riforma, nessuna legge ci salverà, nessuna giustizia sociale sarà possibile, se tutti e specie le classi dirigenti, cioè gli amministratori dei beni e gli esecutori delle leggi, non diventeranno personalmente più giusti. Qual riforma vorreste tentare con una generazione che ricorda quella biblica: “Generatio quae proderitibus gladios habet ut comedat inopes de terra et pauperes ex hominibus»? (Prov. XXX, 14).

Le energie che rinnoveranno la terra dovranno venire dal di dentro, cioè dallo spirito dice Pio XII nella *Summi Pontificatum*. Oggi tutti sentono che il senso di giustizia personale, evangelico “tratta il prossimo come te stesso”, è il principio vitale dell'Italia e del mondo e la premessa indispensabile di quel solidarismo sociale, che deve ispirare popoli e governi e che noi opponiamo ai miti di razza, di classe, o di partito del totalitarismo statale. Solo a queste condizioni di fraternità “vos in libertatem votati estis” dice S. Paolo (Galat. V, 13).

Già da questo senso di libertà morale e per questa essenziale preoccupazione dello spirito, noi non potremmo affidarci alla corrente del marxismo anche se il sistema comunista ci portasse economicamente al massimo della produzione e

alla più equa distribuzione dei beni, perché sappiamo, ormai anche per esperienza, che per reggere una società che non supponga né alimenti il senso di responsabilità verso l'autorità divina, l'autorità umana deve ricorrere ad un massimo di coercizione e repressione, fino alla più spietata tirannia. Tanto maggiore dovrà risultare la soppressione di ogni libertà individuale nel campo così complesso della vita economica. Se in tempo di guerra mal si sopporta il peso delle prescrizioni annonarie e, in tempo normale, l'attuale sistema corporativo viene sentito da molti come una bardatura soffocante, che dire di una economia di guerra perpetua e di una economia normale basata sul lavoro forzato?

Noi attendiamo spassionatamente l'ultima parola sull'esperimento russo, coll'animo aperto ad ogni riconoscimento e pronti a tener calcolo di ogni evoluzione; ma le nostre obiezioni al sistema in nome dello spirito e della libertà rimangono inalterate. La comunione dei beni è un ideale celeste che quaggiù non fu raggiungibile se non in eccezionalissime condizioni di altezza morale e

di povertà volontaria, "quando la moltitudine dei credenti era un cuor solo e un anima sola; né alcuno c'era che considerasse come suo quel che possedeva, ma avevan tutto in comune» (Atti, 4).

Salve tali premesse di principio che fanno parte integrale della nostra concezione sociale, è forza però ammettere che il progresso sociale consiste in una comunicazione sempre maggiore dell'uso dei beni a vantaggio di tutti; e che il concentramento invece della ricchezza in poche mani abbassa il quoziente minimo dei beni di ciascuno e dà modo ai potenti di asservire i deboli e di impadronirsi dei gangli della vita politica e sociale. La politica economica deve quindi proporsi da una parte la redenzione del proletariato, rendendolo compartecipe dell'azienda, cioè delle fonti della proprietà o comunque proprietario, e dall'altra una redistribuzione della ricchezza la quale significhi una riparazione di giustizia sociale e assicuri la riconquistata libertà. Il problema è complesso e non comporta formule semplicistiche o demagogiche, riprese dal periodo prefascista, ma va risolto partendo dalla considerazione oggettiva della realtà economica nella quale viviamo.

(...)

La situazione di fatto ci mostra anzi che *l'artigianato e la piccola e media industria dominano ancora la nostra struttura sociale*: prevale cioè quella struttura della quale la libera iniziativa, il libero mercato, la divisione del lavoro e la concorrenza costituiscono gli elementi propulsori e necessari. Diciamo prevale, ma per essere più esatti, dovremmo dire che esistono le condizioni, nelle quali tale struttura dovrebbe prevalere, *purché la politica economica la favorisca e la difenda*.

Ecco quindi i fini dell'interventismo statale: combattere la concentrazione in poche mani dei mezzi di produzione e della ricchezza, quindi l'asservimento degli interessi dei consumatori al dominio del capitale privato, senza incorrere in una eccessiva pressione dello Stato ("la quale può avere conseguenze ancora più gravi», Pio XII, Mes. Natal.) e nello stesso tempo combattere la proletarizzazione, redimere cioè e il proletariato, meta suprema già segnalata dalla Q.A.

Queste finalità che s'ispirano al personalismo e solidarismo cristiano, convergono mirabilmente con le ultime conclusioni della scienza economica, la quale, ammaestrata dagli errori dell'epoca feudale-capitalista, proclama ora che bisogna tendere "ad uno Stato sociale in cui il massimo numero possibile di uomini conduca una vita fondata sulla proprietà e su una sfera autonoma di lavoro» (Röpke).

Tale costituzione economica di uomini liberi non si crea però col cieco automatismo delle forze in libera gara, come aveva sperato il liberalismo classico, ma si forma sotto il vigile controllo dello Stato che deve intervenire a disciplinare le forze libere e preservarle dagli uomini di preda.

Ed ecco la necessità di favorire e creare *nuove forme d'industria non proletaria*, trasformando piccole industrie in cooperative di produzione, promuovendo la cointeressenza dei lavoratori, introducendo varie forme di azionariato operaio.

Opera altamente lodevole fanno quelle persone competenti, tra i quali alcuni industriali illuminati, che studiano i mezzi per attuare l'azionariato operaio, senza compromettere la necessaria unità di comando, e d'altro canto senza far incorrere troppi rischi al lavoratore, sia riservandogli azioni preferenziali o facendolo partecipare invece che alle azioni della sola propria azienda ad una holding che funga da camera di compensazione fra le varie industrie.

Il decentramento della grande industria, che si è iniziato anche in Italia sotto la minaccia dei bombardamenti deve rendere possibile su larga scala quelle provvidenze che facendo l'operaio padrone di una casetta e di un piccolo terreno coltivabile, gli tolgono lo spaventoso carattere del proletariato accasermato e schiavo dell'officina, come erano schiavi i suoi padri della gleba; e nella ricostruzione del dopoguerra tale criterio di deproletarizzazione deve essere uno dei capisaldi nella nuova economia sociale. Ma un'azione positiva per favorire l'artigianato e la piccola e media industria, appunto per le loro maggiori possibilità personaliste e per il loro umanesimo economico non saranno sufficienti.

Bisognerà battere in breccia le concentrazioni industriali-finanziarie, che sono creazioni artificiali dell'imperialismo economico, scomponendole nei loro elementi originali e congrui alla loro funzione e modificare le leggi sulle anonime e sui cartelli, che permisero l'accentramento in poche mani delle industrie e delle ricchezze. Non si esclude nemmeno

che lo Stato, quando non bastino le misure ordinarie di politica economica, intervenga direttamente a creare con imprese proprie una benefica concorrenza contro posizioni monopoliste, conquistate e conservate a costo della libertà economica, dei consumatori e della libertà politica. Infine il problema dei monopoli va affrontato energicamente. Lo Stato dovrà impegnarsi in una politica economica che tenda a demolire tutti i monopoli che non siano per forza di cose o per ragioni tecniche inevitabili, badando bene che la cosiddetta fatalità tecnologica venga sottoposta ad un vaglio rigoroso e spregiudicato.

In quanto ai monopoli inevitabili (trasporti, luce, gas, acqua e anche produzione di materie prime) lo Stato li dichiarerà di pubblica utilità e quindi o li terrà sotto diretto controllo ovvero, se più giova, li trasformerà - salvi i diritti di ognuno - in Aziende sociali autonome facendovi partecipare rappresentanti degli operai, dei consumatori e degli Enti locali. E' questa senza dubbio una misura di socializzazione, ma non da riguardarsi come una concessione rateale, al sistema collettivista, bensì come un provvedimento di profilassi sociale per impedire l'abusivo sfruttamento della libertà e il costituirsi di baronie industriali, insopportabili per un popolo libero.

In tali riforme parte notevolissima sono chiamati ad esercitare i tecnici, gli esperti, i dirigenti effettivi delle maggiori industrie che potranno contribuire in misura notevole a salvare il nostro paese dai pericoli della plutocrazia, senza farci naufragare contro gli scogli della burocrazia statale.

E' qui il luogo di ricordare che nessuna riforma sociale riuscirà, se non sarà accompagnata dalla formazione di una categoria di tecnici di alta moralità e di specifica competenza, che siano in grado alla loro volta di educare a maturità i migliori fra gli operai.

(...)

Giunti a questo punto, ci par di sentire la voce delusa di giovani amici i quali avrebbero desiderato in questa introduzione formule più decise e risolutive, un'architettura ricostruttiva più monumentale, una più suggestiva visione dell'avvenire. Li preghiamo di considerare che codesto è un momento tristissimo e i problemi urgenti di salute pubblica e di emergenza sono tali da reclamare in un primo momento tutte le forze e da assorbire tutte le energie.

Il paese è dissanguato e rovinato dalla guerra. La vita produttiva è esausta; bisogna importare le materie prime, rifare le scorte, ricostruire il più indispensabile, cioè le abitazioni e le fabbriche, rinnovare la navigazione e le ferrovie, i mezzi di trasporto. Bisogna soddisfare le legittime rivendicazioni dei reduci che, pur in una guerra sfortunata (non voluta dal popolo) hanno diritto alla riconoscenza del paese. E su tutto incombe il *problema monetario e finanziario*. E' quindi necessario convergere tutte le volontà e ridare iniziativa e speranza a tutte le forze, diffondere non l'inquietudine, ma il senso di sicurezza. Questo corpo sociale-economico è stato dilacerato e schiacciato da interventi e pressioni violente dell'autorità pubblica e ora agogna pace e libertà di lavoro. In ogni innovazione anche ideale e utilissima bisogna procedere con cautela e per gradi.

Tale gradualità s'impone anche perché la generazione passata ha molto innovato e molto costruito e tra il vecchio e il nuovo bisogna ristabilire un equilibrio, nel quale quanto era buono in sé venga coordinato e subordinato a diverso clima politico.

E' perché tale lavoro si presenta di lunga durata ed esige nell'esecuzione la gradualità e la discriminazione che bisogna creare un organismo permanente di carattere economico-sociale: uno strumento di propulsione e direzione dell'economia che, pur sotto la vigilanza suprema dello Stato, sia costituito da forze autonome, basato sull'equilibrio degli interessi e sulla competenza tecnica, al di fuori delle dirette ingerenze dei partiti politici. Pensiamo qui al vecchio postulato della nostra scuola, alla rappresentanza verticale delle professioni in contrasto col sezionamento orizzontale delle classi, a quella democrazia economica, auspicata da tempo come integrazione correttiva del suffragio universale politico. In tale organismo, insufflato da un nuovo spirito, dovrebbe venir trasformato il corporativismo fascista. Chiariamo prima alcune premesse fondamentali. Il contratto collettivo e la composizione legale di ogni conflitto, sia per la sentenza del Magistrato, sia per arbitrato obbligatorio sono guardati ormai come elementi indispensabili di progresso e pace sociale.

E anche naturale che uno Stato democratico riconosca in pieno la libertà di associazione e riunione degli operai e quindi la libertà sindacale. Tuttavia alcune funzioni essenziali e di diritto pubblico saranno riservate a rappresentanze professionali, elette dagli appartenenti alle diverse categorie, iscritti d'ufficio nei ruoli comunali delle professioni. Tali rappresentanti eletti, secondo adatti raggruppamenti di interessi, costituiranno dei Consigli e delle Giunte, preferibilmente regionali, i quali organi funzionando in sezioni per categoria eserciteranno il potere disciplinare sull'attività professionale e concluderanno e invigileranno i patti di lavoro, e, corporativamente, coordineranno le varie forme di attività economica e professionale emanando regolamenti, sulla base delle leggi generali, provvederanno alle scuole professionali, all'emigrazione interna e alla "piena occupazione" e alle assicurazioni sociali. A proposito di queste ultime, è notevole che molto tempo prima che si parlasse di un piano Beveridge un gruppo di nostri amici di Milano abbia elaborato una riforma semplificatrice di tutto questo ingombrante servizio

appoggiandolo appunto alle categorie sindacali o professionali.

Da queste camere regionali potranno venire designati poi dei rappresentanti per il Senato e per i Consigli tecnici consultivi presso i Ministeri, ove convenga.

La rappresentanza degli ordini professionali dovrà contare molto sulla collaborazione intelligente e disinteressata dei tecnici, degli impiegati amministrativi addetti alle aziende, dei professionisti liberi e degli insegnanti che esercitano una funzione nella vita produttiva e professionale: essi saranno iscritti in un ruolo speciale di ogni categoria, avranno una rappresentanza adeguata in tutti i Consigli e saranno i naturali mediatori fra i prestatori d'opera e i datori di lavoro. Come poi i consumatori possano venir rappresentati nei Consigli economici a mezzo dei Comuni e delle nostre cooperative di consumo, le quali dovranno riprendere nuova vita, è discorso che qui si vuole appena accennare.

Vero è che il funzionamento della democrazia economica esige disinteresse, come quello della democrazia politica suppone la virtù del carattere. L'opera di rinnovamento fallirà, se in tutte le categorie, in tutti i centri non sorgeranno degli uomini disinteressati, pronti a faticare ed a sacrificarsi per il bene comune e la democrazia politica sarà una vana parola se gli uomini che se ne fanno sostenitori non si sentiranno legati dalle ferree leggi della solidarietà che derivano dalla morale e dall'onore.

Roma, 12 dicembre 1943

La parola dei democratici cristiani

“Il Popolo”, clandestino, anno I, n. 4, firmato Demofilo

(...)

Distinzioni e limiti. E a proposito di lealtà e di chiarezza, è forse anche il caso di avvertire che per un partito esiste pure un problema di distinzioni e di limiti. Il partito è uno strumento organizzativo atto a fungere su di un solo settore nella nostra comunità nazionale, quello dello Stato. E come per noi democratici cristiani lo Stato è l'organizzazione politica della società ma non tutta la società, così il partito è un organismo limitato che non ha da proporsi di fare o innovare in tutti i campi, perché è consapevole che altri organismi sociali agiscono nello stesso tempo e nello stesso spazio su diversi piani; al di fuori e al di sopra, come la società religiosa, cioè la Chiesa colle sue forze spirituali e organizzative (Azione cattolica); al di sotto, come le società scientifico-culturali e le società economiche colle loro autonomie e colle loro leggi. Ecco perché, a differenza di chi nello Stato vede un mito che assomma, sostituisce e incentra tutte le fedi e tutte le forze sociali, noi non ci presentiamo come promotori integralisti di una palingenesi universale, ma come portatori di una propria responsabilità politica specifica ispirata sì al nostro programma ideale, ma determinata anche dall'ambiente di convivenza in cui esso deve venire attuato. Ed ecco anche perché, pur professandoci debitori verso i principi di rinnovamento civile, insegnatici dalla scuola cattolico-sociale e riaffermati con luminoso vigore nel messaggio pontificio al mondo nel Natale 1942, noi evitiamo dichiarazioni esibizioniste, che paiano metterci sullo stesso piano di recenti esperienze o proclami, sfruttatori del cattolicesimo come strumento di governo, o possano darci l'aria di vantare o pretendere sul terreno delle attuazioni politiche la rappresentanza, ufficialmente delegata, di tutti i cattolici italiani.

(...)

Roma, 18 giugno 1945

De Gasperi parla ai delegati

Intervento al II Congresso provinciale della Democrazia cristiana di Roma

Non vi sono uomini straordinari

Vi prego di fare un certo sforzo per superare il metodo della mitologia politica.

Non ci sono uomini straordinari. Vi dirò di più: non ci sono uomini entro il partito e fuori, pari alla grandezza dei problemi che ci stanno di fronte. Bisogna presentarsi innanzi a questi avvenimenti esteri e interni con l'umiltà di riconoscere che essi superano la nostra misura. Non c'è nessuno che posseda il talismano per poter risolvere un problema, quando questo si presenta in tutta la sua complessità.

Per risolvere questi problemi vi sono vari metodi: quello della forza, quello dell'intrigo, quello dell'onestà, quello della fermezza in una fede sicura. Se io sono qualcosa in questa categoria mi reputo di appartenere alla terza. Sono in uomo che ha l'ambizione di essere onesto. (*Vivi applausi*).

Quel poco di intelligenza che ho la metto al servizio della verità, la quale si trova sepolta molte volte sotto strati difficilmente penetrabili, ma esiste. Io mi sento un cercatore, un uomo che va a scovare e cercare i filoni della verità della quale abbiamo bisogno come l'acqua sorgente e viva delle fonti. Non voglio essere altro. Quindi il grido di «viva De Gasperi», lo traduco «viva l'uomo di buona volontà che cerca la verità». Dicevo che non ci sono uomini straordinari. Non bisogna lasciarsi trasportare da parole d'ordine.

Gli ideali della coscienza cristiana presupposti del nuovo Stato

Soprattutto una cosa è necessaria e cioè che il popolo veramente ricominci avere una propria coscienza e decida delle proprie sorti.

Quale è la sorgente a cui dobbiamo attingere per soddisfare in noi questa sete? E' la civiltà cristiana che in Italia ha i suoi monumenti e ha lasciato le tracce più profonde, e noi che siamo per la libertà e la tolleranza di tutti i movimenti abbiamo però il compito di dimostrare che senza la civiltà cristiana non si risolvono i problemi della civiltà italiana. (*Vivi e prolungati applausi*).

Ecco perché ci chiamiamo cristiani e democratici. E' bene tenere chiaro e fermo che i veri, i grandi problemi che ci assillano non si potranno risolvere se non si attinge a questa inesauribile sorgente: la civiltà cristiana.

Non rimproveriamo ai comunisti solamente l'origine marxista delle loro dottrine. Rimproveriamo che il massimo sforzo di tolleranza che possono fare nei nostri confronti è quello di accoglierci nelle loro file senza il riconoscimento delle nostre idee, come se queste idee non fossero la necessaria premessa per salvare il nostro paese.

C'è invece un profondo presupposto e cioè che noi nella consapevolezza dei rapporti fra individuo e Stato, nella coscienza di membri di famiglia, di membri del comune, della nazione ci dirigiamo secondo gli ideali della coscienza cristiana. Questo è presupposto fondamentale, non lo diciamo per imporre delle idee che altri non intendono accettare, comunque senza questo presupposto non è possibile costruire uno Stato democratico. E lo Stato nuovo di domani dipende da questo, non dipende dagli esercizi della forza in un senso o nell'altro. Dipende, ripeto, da questo presupposto se nel momento decisivo in cui sarà fondato il nuovo Stato, le coscienze della maggioranza del popolo italiano saranno portate a seguire l'aspirazione cristiana della libertà.

Non voglio fare il predicatore, quello che vale non sono le qualifiche, sono i fatti. Se noi veniamo dalla Democrazia cristiana, vuol dire che dobbiamo agire come cristiani, non possiamo quindi trovarci fra i prepotenti o i truffatori. Per noi c'è una legge comune: la morale, che dobbiamo dimostrare e attuare.

La vostra opera organizzativa è necessaria, ma sarete d'accordo con me nel riconoscere che altrettanto necessario sarà il vostro irreprensibile contegno nella vita privata e sociale nei vostri comuni, onde si possa dire: quello è un galantuomo ed è un galantuomo perché è un cristiano.

Roma, 27 aprile 1946

Un desiderio

*Dal discorso di replica al 1° congresso nazionale della Democrazia
Cristiana*

(...)

Si è fatto cenno ad una mia eventuale giubilazione per poi respingerla, e me ne dispiace perché da lungo tempo aspiro a ritornare un po' sulle mie montagne ed a rifarmi i muscoli, se non proprio sulle rocce delle Dolomiti - ove passati i cinquant'anni non è molto consigliabile cimentarsi - almeno nelle meno faticose salite di montagna, e se mi si giubilasse... (Interruzione: «No, no!». Si grida: «Viva De Gasperi!»).

Ritengo, comunque, che in tempi normali sia giusto evitare la combinazione di un uomo che stia al governo e contemporaneamente abbia il timone di un partito politico: questo tanto per la povera vittima, quanto per una certa distribuzione di funzioni che può essere utile al partito ed utile anche al governo, perché io mi sono trovato nella condizione di non poter mai appellarmi all'appoggio del segretario politico del mio partito.

Se voi non prenderete per il momento questa risoluzione, io vi dico subito che verrà il momento, non molto lontano, che mi ritirerò dalla vita pubblica. Avrei un desiderio, una passione sola, che morirà con me, ed è questa: di lavorare nei miei ultimi anni nel partito come gregario, come propagandista, come giornalista, e di tenere sempre alta la bandiera di cui per tutta la vita sono stato e di cui sono così fiero. Domanderò di rientrare nei ranghi perché è il mio solo personale desiderio, e perché preferisco al posto di presidente del Consiglio un posto donde si possa lavorare sulle menti degli uomini più che sulla burocrazia e sull'amministrazione, e preferisco un posto donde si possano lanciare le idee e illuminare le menti. Se non sarà oggi, sarà domani, ma voglio che non ci si dimentichi di questa mia preghiera che vi faccio, di poter servire ancora il mio partito anche quando non potrò servire direttamente il mio paese, per dar prova che non si invecchia mai quando si è giovani nelle idee e si è giovani nel cuore. (...)

Fiuggi, 2 agosto 1949

I presupposti storici e ideali della D.C.

*Discorso pronunciato a chiusura della sessione del Consiglio
Nazionale della D.C.*

La discussione svoltasi al Congresso di Venezia e nello stesso Consiglio Nazionale che stiamo per chiudere, certe sporadiche affermazioni di «integralismo cattolico» che più o meno consapevolmente e nel fervore giovanile si vorrebbe opporre alla nostra direttiva politica e, d'altra parte, le stesse benevole interpretazioni che di questa nostra direttiva suol dare chi l'approva e la sostiene solo per ragioni contingenti, spiegandola cioè come tattica personale transitoria e quindi come un fenomeno di «giolittismo», tutto ciò giustifica forse che ci poniamo la domanda: questa direttiva di mediazione e di concentrazione, di equilibrio e di propulsione, di liberalità e di fermezza che sarebbe già giustificata dal compito nostro immediato che è quello indicatoci dal tema stesso del nostro convegno, quello di consolidare la democrazia in Italia, non ha tuttavia radici più profonde e non proviene forse dall'ispirazione cristiana che ci guida?

La nostra esperienza storica. Sfugge forse a taluno di noi e certamente a molti nostri avversari che noi come politici veniamo non solo da una dottrina, cioè da una filosofia politica e sociale, ma anche da una esperienza storica e che di questa storia siamo oggetto e soggetto assieme. Tale esperienza è complessa e non sempre logicamente rettilinea. Certamente la concezione cristiana della vita politica ci conosce un de Maistre, un de Bonald, un Veillot, ma nella galleria dei nostri antenati veneriamo anche Lacordaire, Montalembert, Tocqueville. Alexis de Tocqueville nel suo *Ancien Régime et la révolution*, scoprì il duplice senso della Rivoluzione francese, come del resto lo illustrò, precisando, Alessandro Manzoni, come lo sentirono i neoguelfi del Risorgimento, quando assieme ai liberali prepararono le nuove Costituzioni.

Degli orrori del Terrore giacobino profittavano la Restaurazione e la Reazione per condannare e assolvere in blocco.

Non è vero, non è giusto, proclamavano il Tocqueville e Padre Gratry. Bisogna ammettere che di fronte alle vergogne e alle iniquità di Luigi XVI la nazione francese prese una risoluzione sana, quando decise di applicare agli affari del mondo la ragione, la morale, la giustizia. Ed ecco che nella Rivoluzione si scopre il fermento evangelico della giustizia e della verità: libertà personale autogoverno della Nazione, libero suffragio, divisione e indipendenza dei poteri, pace operosa e non guerre: Ma questa non era appunto la politica di Fènelon, rivelatasi anche nei cahiers del clero presentati agli Stati generali del 1789? Non era la politica dell'America indipendente, libera e rivoluzionaria nei suoi istituti politici, ma rispettosa della libertà delle coscienze?

In Francia fu l'istinto della velocità sfrenata, la vertigine del potere che precipitò la Rivoluzione nella tirannia del Club e dell'Assemblea. La Rivoluzione sanguinaria interviene col suo potere tirannico, quando gli uomini di Stato non sanno né frenarsi né rassegnarsi a vincere coll'onestà, con la pazienza, col lavoro. Ricordate che nel discorso di Bruxelles, feci l'elogio della pazienza, come la virtù necessaria della democrazia. E la pazienza del costruttore che rispetta la libertà, la virtù del riformatore che piega l'egoismo umano verso la giustizia sociale ma senza spezzare la continuità, senza seminare vittime sul proprio cammino.

Per demolire la proprietà individuale è sufficiente un colpo di forza, ma per rendere cristiano l'uso dei diritti di proprietà si richiede l'opera tenace d'una convinzione profonda che si batta inflessibilmente contro il quotidiano rinascere dello «jus utendi et abutendi».

Ma questo sforzo riformatore è sforzo di libertà, è sostanza e metodo di democrazia ed è, nel suo più intimo, fermento evangelico di cristianità, un soffio di ottimismo e di progresso anima il nostro dinamismo sociale, un'ansia di fraternità e di giustizia ci sospinge, un senso di comprensione allarga la nostra visione politica e ispira la nostra tendenza ad assimilare quanto di buono e di vivo è risultato dall'esperienza dei secoli.

(...)

In quale senso ci chiamiamo e siamo democratici cristiani.

Se chiediamo che si presti fede all'umanesimo tollerante della nostra politica, è perché abbiamo le carte in regola. Cerchiamo di mediare e di collaborare nell'interesse di tutta la comunità nazionale e del progresso umano, ma tale ufficio di mediazione è anche proprio delle nostre origini e conseguenza della nostra esperienza storica.

(...)

Senonché mentre sto per chiudere questo mio discorso, che rappresenta il tentativo di giustificare con motivi più alti una collaborazione che per ragioni diverse ha trovato in questo Consiglio anche degli oppositori, sento l'incalzare di un'ultima obiezione che viene soprattutto dagli attivisti più caldi e più generosi. Questa collaborazione permanente, elevata quasi a sistema, non finirà col mortificare lo slancio del Partito e la sua forza di attrazione?

Il Partito è scuola e formazione. Certamente, se il Partito fosse limitato all'attività parlamentare e ministeriale. Ma il Partito è scuola e formazione. Il Partito è organizzazione democratica e periferica, coi suoi organi di critica e di discussione; il Partito è addestramento delle volontà protese verso l'attuazione di un programma di rinnovamento ideale. Guai se fra noi cessasse il culto dell'idea e venisse meno lo spirito di sacrificio e di combattimento. Guai se perdessimo contatto con il mondo ideale di giustizia e fraternità che sogniamo e dobbiamo volere. Noi tendiamo ad una collaborazione che è necessaria per il consolidamento della democrazia, ma nulla può maggiormente contribuire a questo consolidamento e rinnovamento quanto l'esistenza di una Democrazia cristiana, preparata ad affrontare con entusiasmo tutte le difficoltà e ad assumersi tutte le responsabilità, qualora altri si rifiutasse di condividerle. Perciò la nostra formula è: cercare il maggior numero di alleati possibile, agire entro l'alleanza con fede e comprensione, ma impegnarci a fondo nella preparazione ideale e pratica dei nostri aderenti affinché essi siano pronti a sostenerci con tutte le forze anche nel caso malaugurato che in trincea rimanessimo soli.

20 luglio 1947

LO STATISTA

L'Italia si risolleverà

Intervento al Congresso provinciale della Democrazia cristiana

Io sono, cari amici, responsabile di fronte all'Assemblea costituente, di fronte ai rappresentanti eletti dal popolo italiano, e sostengo e difendo la mia responsabilità dal banco del governo, davanti a tutti questi delegati del popolo italiano, a qualsiasi partito appartengano.

Non è che io comunque sfugga questo giudizio e non mi ci sottoponga: ammetto il principio di democrazia, ammetto il principio della sovranità del popolo, e opero e governo solo secondo questi principi.

Bramerei anche di poter assumere questa responsabilità liberamente, fra uomini liberi, su tutte le piazze d'Italia. Ma questo desiderio mio di democrazia diretta popolare presume una cosa: rispetto della libertà di opinione, rinuncia alla violenza, rinuncia a forme ostruzionistiche, affidamento alla forza della parola ed al giudizio del libero popolo.

Io mi auguro che ritorni, perché per un certo periodo nella calamità comune questa libertà venne salvaguardata, mi auguro che ritorni, questa libertà, sulle piazze d'Italia; ogni sforzo sarà fatto da parte del governo, perché questa libertà venga difesa.

Però in questo momento sono qui non come capo del governo, ma, come eletto del popolo trentino, a render conto ai suoi rappresentanti, a render conto ai rappresentanti del partito che mi ha candidato e sostenuto, a coloro che m'hanno dato fiducia, e io ho il diritto e il dovere di parlare in modo particolare al loro indirizzo, e in modo particolare di far appello al loro senso di responsabilità.

Certo vi è un punto al quale io sono coerente, io sono logico, ma non mostrano d'esserlo gli avversari o almeno non tutti gli avversari; io chiedo oggi la stessa libertà per la quale ho combattuto, io chiedo oggi la stessa democrazia per cui ieri ho sofferto, e non guardo in faccia a nessuno da una parte o dall'altra.

Tutti sono eguali e liberi cittadini, a qualunque partito appartengano, purché ammettano la legge fondamentale della democrazia che è la libertà e il rispetto delle opinioni di tutti.

M'hanno mandato attraverso le vie dell'aria un biglietto da visita che non è firmato, ma sotto il quale starebbe benissimo la firma di «mascalzoni». «Il popolo ti ringrazia per l'aumento del prezzo del pane e per le tasse spogliatrici fatte gravare sui contadini e artigiani».

Per quanto riguarda il prezzo del pane quando eravamo tutti assieme nel ministero, democratici cristiani, socialisti e comunisti, in un momento in cui la situazione si palesava così grave, in cui abbiamo visto il baratro dell'inflazione e il pericolo della svalutazione totale della lira, abbiamo fatto uno sforzo comune per sanare il bilancio.

Non possiamo, si è detto, non possiamo continuare a pigliar soldi dalla cassa dello Stato per tenere artificialmente basso il prezzo del pane; perché regalarglielo al di sotto del prezzo economico?

E si è detto d'accordo: dobbiamo aumentare il prezzo del pane per quello che vale e aiutare in altre forme quelle classi che non possono pagare; e abbiamo introdotto il caropane, abbiamo dato alle classi a stipendio fisso un contributo speciale per pagare questo aumento.

«Fate gravare le tasse sui contadini e gli artigiani». I duecento miliardi di nuove tasse che si sono votati da questo stesso ministero ove erano rappresentati e solidali con noi anche gli altri partiti (compresa la tassa patrimoniale) perché sono stati approvati?

Per poter diminuire l'inflazione, per incassar denari, per poter fare un bilancio stabile, e le tasse vengono pagate per la maggior parte da chi può pagare. Oggi se ne fa speculazione elettorale contro di me: è il solito doppio gioco.

Vi dirò alcuni principi che io ho seguito.

Impegnarsi a fondo. Mai impegnarsi a metà: quando si ha una convinzione e si è chiamati ad una certa responsabilità, allora non ci sono limiti, tutta la persona, tutte le fatiche, tutto lo spirito deve essere dedicato a quel lavoro.

Vedete, sto pensando anche all'ultima crisi ministeriale. Voi appena indovinate attraverso quali perplessità ed esitazioni, attraverso quali scrupoli si passi prima di prendere una decisione, prima di assumere un certo atteggiamento - perché un uomo può avere molte amicizie e ricevere parecchi consigli, ma al momento di decidere egli rimane solo dinanzi alla sua coscienza.

Ora è qui che mi soccorre la tradizione del mio paese natale, l'impegno montanaro, il carattere tenace che ci viene dalle montagne.

Direi che la forza risolutiva, quella che rivela in tutto il contenuto, il carattere della nostra gente, tutto l'organismo sociale del nostro paese, è la tenacia, la costanza.

Una volta presa una risoluzione, proseguire per la propria via.

Ma accanto alla tenacia formale sapete che c'è? C'è questo pensiero: io lavoro per il bene pubblico come lo intendo io,

ma lavoro pure per uno scopo superiore agli interessi intesi come beni materiali, lavoro secondo certi principi fondamentali della coscienza; e che mi importa allora se riuscirò o non riuscirò a fare un ministero quando incomincio le trattative? Io non ho abilità particolari, non è vero che io sia un uomo particolarmente abile: non è vero. Questo non è nel mio carattere, vi sono uomini molto più abili di me, più accorti, più addestrati nel maneggio del parlamento, della politica, io ho una caratteristica che mi son fatta prestare da voi: a me personalmente importa poco di riuscire o di non riuscire: quando mi ci metto, mi ci metto a fondo; se non riesco ho salvato la mia coscienza e torno al mio partito.

Ve lo spiega una canzonetta trentina, quella del «barcarol del Brenta»: se la barca si affonda non mi affonderò io e quando torno en drio la barca pagherò o la ricostruirò.

Che riesca o non riesca a fondare un ministero, non andrò a fondo, io, perché sono portato da un ideale superiore, la fede nella Democrazia cristiana: questa costituisce il grande blocco che salverà la nazione e tornerò a lavorare per la Democrazia cristiana.

Un secondo punto fisso al quale intendo attenermi, nonostante si affermi il contrario su certi libelli, è il mantenere la parola data.

Politica estera: ho girato per il mondo povero e ramingo e spesso col cappello in mano, nei momenti più tristi in cui ci si doveva presentare innanzi ai vincitori.

Ho sentito che certuni, magari con pretesti, obiettano al popolo italiano di essere un popoio, nella politica internazionale, machiavellico, abile, accorto, e di non tener parola. Ora questa accusa non c'è nessun popolo al mondo che ce la possa rinfacciare se pensiamo al detto evangelico che chi è senza colpa tiri la prima pietra. Però è vero che l'Italia, che s'è venuta faticosamente formando in un periodo in cui le altre nazioni erano già forti, è posta in una certa situazione geografica nel Mediterraneo a contatto con l'Oriente e più ancora coll'Occidente, ha dovuto destreggiarsi nel nascere e nel rinforzarsi in mezzo a triplici e duplici, questo per forza di cose e per tendenza di uomini ha portato forse taluno a dare un peso eccessivo all'abilità degli accorgimenti e un minor peso alla forza degli argomenti morali e soprattutto a mantenere una fama di uomini di linea che giungono a dei risultati in seguito a delle convinzioni profonde.

Io credo che il ritorno a tali principi in tema di politica estera costituisca una delle condizioni indispensabili perché l'Italia torni ad essere un grande paese nel consesso del mondo.

Voi vedete che qui mi riferisco alla situazione presente: la questione del Trattato che pende dinanzi alla Camera.

Per giudicare questo problema, di quello che si debba fare o non fare, io do il massimo peso a questa necessità: conquistarsi, riconquistarsi una fama, una opinione di popolo che segue certi principi fondamentali di lealtà e di giustizia nel diritto internazionale, che vuole mantenere ad ogni costo, a costo anche di sacrifici per la propria nazione purché servano a ricostruire un nuovo mondo di pace ed eliminare per sempre la guerra.

Un'altra lezione che mi avete dato quando ero giovane è questa: non perder la testa per le forme delle cose, le manifestazioni pubbliche, le questioni di struttura.

Bisogna andare in fondo e vedere le cose essenziali, badare alle cose essenziali; sapere discernere nel conglomerato delle idee e delle discussioni la questione semplice, vederla come deve fare il padre di famiglia quando fa il suo bilancio, cercare la verità: e col lume delle poche idee direttive che ispirano la vita del popolo, perché così ha da amministrarsi anche la cosa pubblica come si amministra la cosa privata. Questa tendenza alla semplificazione, questo voler tendere al concreto è una caratteristica del popolo montanaro.

Quando certi problemi vengono affrontati attraverso frasi sonanti o belle dizioni, mi viene la voglia di pigliare i miei interlocutori per lo stomaco e di dir loro: veniamo al sodo, che cosa, in fondo, vuoi tu?

Poi ho imparato che bisogna guardare anzitutto al popolo.

Quando mi parlano di partiti, io li giudico da questo punto di vista: come servono il popolo? Io non servirei nemmeno la Democrazia cristiana se non avessi la convinzione che la Democrazia cristiana vuoi servire il popolo. E il popolo vuol dire: il popolo come vive organicamente nel suo paese, nelle sue società, nei suoi focolari, nelle sue città. Non vuoi dire il conglomerato posticcio improvvisato su di una piazza.

Guardo il problema autonomistico in questo senso. Spira un'aria alla Costituente, piuttosto contraria alla autonomia e, badate, ci sono delle obiezioni anche ragionevoli perché qualcuno teme che si mantengano i vecchi impiegati e se ne aggiungano di nuovi. Ed in Italia abbiamo un milione e duecentomila impiegati. Creeremo una nuova burocrazia nelle regioni, sia pure in parte elettiva? Moltiplicheremo il numero delle persone che vivono dell'amministrazione dello Stato? Ecco una obiezione che si fa e che non si può respingere ma che bisogna esaminare. Se dovessimo dare ad una regione un'autonomia ed affidarla semplicemente agli impiegati, davvero avrei paura che il vantaggio dell'autonomia andrebbe perduto; ma qui, vedete, è questione di fiducia nel popoio ad amministrarsi da sé nei suoi comuni, nelle cooperative, nelle sue manifestazioni sociali; potete fare un passo più in là e dargli da amministrare la regione.

Certo che noi dobbiamo aiutare la vittoria di questo principio che deve riuscire, dobbiamo aiutarlo col rispondere preventivamente a tutte le obiezioni ragionevoli che ci vengono fatte. Vi sono obiezioni di carattere finanziario e ci

sono sul serio. Lo so che sto trattando coi membri del governo regionale della Sicilia. C'è necessità di un adattamento che non può essere altro che graduale, altrimenti si spezza l'organismo che vogliamo semplificare ed a queste obiezioni dobbiamo venire incontro con l'esame obiettivo della ragione amministrativa e col buon senso e con senso di responsabilità che non vuole precipitare le cose. Ho fede nel vostro senso di responsabilità ed ho fede nel concetto realistico, nella visione realistica del popolo montanaro.

Gli abitanti dell'Alto Adige possono star tranquilli: noi manterremo la parola data nei limiti che la abbiamo data, con quelle realizzazioni che sono possibili perché essi abbiano una vitalità più assicurata, salvaguardando i diritti fondamentali etnici. Noi non torneremo più indietro, noi non daremo mai la sensazione di voler fare italiani quelli che sono tedeschi, lasceremo loro la libertà, rispetteremo i loro costumi e le loro scuole: questo è l'impegno d'onore che abbiamo voluto quando ci trovavamo in posizione diversa, questo lo manterremo oggi che abbiamo in mano il potere della maggioranza. Però noi chiediamo ai confratelli - uso questa parola - ai confratelli tedeschi, altrettanta lealtà.

Ecco adesso un altro elemento sul quale vi rendo conto: lo spirito della disciplina e dell'ordine. Non si può salvare la libertà dell'uomo, dell'associazione e dei cittadini, senza ordine e senza disciplina; se non c'è di fatto e non c'è nel costume e nello spirito di coloro che partecipano alla vita pubblica, la libertà va perduta.

Oggi bisogna dire che si domanda al paese e ai cittadini di ogni partito, una disciplina non al servizio di un partito o di un uomo, cancelliere e non cancelliere, una disciplina che si chiede non per l'adesione ad un partito, ad un governo che passa, ma una disciplina che si pretende per la libertà del popolo italiano, indipendentemente da qualunque governo e da qualunque partito. E quando io parlo ai prefetti e parlo ai comandanti delle forze armate e di polizia e ai carabinieri non ho mai detto fate questo o quest'altro al servizio della Democrazia cristiana o di un partito qualsiasi; fate questo perché è lo Stato e il popolo nostro che hanno bisogno di questa vostra azione.

E vorrei, e son sicuro di dire una parola di equilibrio, che tutti gli organi di pubblica sicurezza e gli organi che sono investiti di una autorità, di una forza nello Stato, si compenetrino di questa necessità: il mio servizio è indipendente dai partiti e dal governo che passa, il mio servizio è dello Stato e del popolo italiano, dello Stato che è popolo; dello Stato che è rappresentato dai suoi organi ufficiali esecutivi, la cui essenza, la cui vitalità si prospetta nell'avvenire e rappresenta l'eternità della nazione. Siate quindi imparziali e forti, soprattutto perché la forza dello Stato viene dalla giustizia e dalla sua imparzialità. E dicendo così non voglio che nasca il dubbio che io non abbia fiducia nell'atteggiamento, nella lealtà, nella probità, nello spirito di sacrificio degli organi dello Stato e soprattutto degli organi dell'ordine pubblico. Io ho piena fiducia, ma li prego, li invito a compenetrarsi di questa nuova realtà. Il principio fondamentale è questo: l'ordine si mantiene non col servire a l'una o all'altra parte, ma col servire la libertà. La libertà è essenziale, ma la libertà non si salva che nell'ordine, altrimenti andremo a finire in un cruda tirannide; non distinguiamo se essa venga da sinistra o da destra: tirannia è tirannia, tirannia è la negazione del popolo.

Ho cercato anche di attuare la mia azione seguendo un certo sentimento generoso verso l'avvenire, un senso di speranza nell'evoluzione anche dei partiti.

Non mi sono mai lasciato prendere da esclusivismo assoluto contro nessuno per il semplice fatto del partito ed ho cercato la collaborazione di tutti, ho messo alla prova la collaborazione di tutti, mai ho avuto un punto di vista angusto di fazione ristretta o di partito. Ho sentito nell'anima questa fraternità universale che mi veniva ispirata dal cristianesimo. E nei momenti difficili, anche quando mi trovavo di fronte a dimostrazioni poco incoraggianti, mi sono richiamato a questa fede profonda e ho superato gli ostacoli e gli scoraggiamenti. Però anche questo spirito di larghezza, di comprensione, di fraternità, esige lealtà da tutte le parti; non si può fare il doppio gioco, non si può collaborare al governo e impiccare sui manifesti il presidente dello stesso governo. Non si può votare in un certo senso nell'aula del governo e fare fuori la campagna contro lo stesso governo, non si può soprattutto usare e profittare delle forme legali della democrazia e tenere in riserva una eventualità antidemocratica.

Abbiamo imparato anche che tutte le riforme devono essere attuate per gradi. Non è vero che abbiamo molti castelli da difendere, molti latifondi da proteggere: io vengo da un ceppo di contadini e mio nonno lavorava quella magra terra - che è più roccia che terra - di Sardagna e so che cosa sia il lavoro e la fatica del contadino, che cosa sia la libertà del contadino ed i bisogni di questo infaticabile lavoratore che dopo tutti i disastri riprende il suo lavoro, che non vale solo per lui e per la sua famiglia, ma anche vale per la nazione; c'è in me un senso profondo di rispetto per questo lavoro, che deve essere la base di rinnovamento sociale. Ciò non vuol dire che si debba tutto precipitare, nel momento che abbiamo bisogno di tutte le forze per produrre abbastanza, di tutte le forze per risparmiare abbastanza, per salvarci dal disastro della lira. Perché altrimenti non si salva nessuno, neanche quelli che hanno nascosto la roba. E perché quando fossimo giunti alla disperazione, la roba andremmo a prendercela.

Noi intendiamo creare un'Italia in cui la distribuzione della ricchezza sia diversa da quella che è oggi e la creeremo mano mano con metodi multipli, fra gli altri anche con quelli del fisco, che è un aspro redistributore della ricchezza. Le riforme le faremo, ma a tempo e luogo, gradatamente, non in un momento d'allarme, in cui l'egoismo spinge la gente ad investire tutto e nascondere tutto.

Se noi facessimo adesso le riforme, saremmo alla porta del disastro. Il senso di responsabilità ci detterà quello che delle

riforme è ora possibile. Però vi dico e anche questo l'ho imparato da voi; una riforma che assicura la perfetta giustizia non esiste al mondo: non esiste un sistema che ridistribuisca la proprietà e il reddito della proprietà, in modo tale che sia assolutamente eguale per tutti. Il materiale umano è quello che è, bisogna lavorare con questi uomini, con questi cittadini nel rapporto di evoluzioni determinate dalle situazioni diverse da cui si parte di caso in caso. Ma perché allora se non possiamo avere quell'ideale mitico che questo o quel partito va disegnando sui muri come probabile avvento, perché negare questo sentimento, questo spirito di riforma che è più forte di tutta la nostra fede nel fatto quotidiano - perché lo supera - questo spirito di volontà di lavoro per il popolo e la giustizia sociale, anche se la situazione ci costringe a ritardare certe applicazioni? Perché abbiamo dentro di noi questa fede così potente, per ragioni non di struttura, non di forma, ma per ragioni di spirito; perché in noi sentiamo una vocazione verso la perfezione sociale la quale è la stessa vocazione del nostro spirito.

Questa mattina avete letto l'epistola di San Paolo: «Lo spirito non ci ha messi in stato di servitù, perché torniamo al terrore, lo spirito ci ha rimessi in stato di adorazione verso Dio e nel cuore nostro, nella coscienza, lo spirito grida verso il cielo; “abba” che vuol dire “padre”».

Padre! Questo ci fa non solo figli di Dio, ma coeredi di Cristo e fratelli di Cristo. Questo senso di fratellanza cristiana, che supera i secoli, che anima gli uomini, è il fermento della società, è quello che alimenta il nostro spirito di riforma, è quello che ci fa credere anche quando il credere sia temerario, è quello spirito che anima il nostro sforzo in tutte le fatiche della vita, anche le più improbe, e ci sostiene anche quando il corpo sembra venir meno.

Perciò ho lanciato nell'aula del Parlamento questo grido, che dovrebbe essere il motto trentino, per esperienza che proviene dalla tradizione nostra, che mi proviene dalla sicurezza dell'uomo della montagna: «Dio e Libertà».

E mi pare di scendere da una delle numerose salite che ho fatto un tempo - e chissà mai se ne potrò fare più - da una di quelle salite, in cui si è affaticati e assetati e accecati dal sole delle rocce, quando si parla poco, sia per la stanchezza che nessuno vuol confessare, sia per la speranza di una certa sorgiva di acqua che si troverà sotto - a poca distanza o a lunga distanza - e quando scendiamo, quasi quasi sentiamo l'attrazione fisica di questa sorgente: io vi dico che noi indistintamente, nei nostri lavori, nelle nostre fatiche ripetiamo la discesa della montagna, dopo un grande sforzo sentiamo che tutti gli sforzi che facciamo anche per gli interessi locali, anche rivestiti semplicemente di riforme sociali e organismi di struttura politica, tutti questi sforzi ci richiamano alla sorgente della nostra attività.

Trentini, non dimentichiamo che noi abbiamo la gloria, nessun trentino lo dimentichi, la gloria l'onore di essere membri partecipi della più grande civiltà del mondo, civiltà italiana, cristiana.

Trentini! Non dimenticate che noi al di là d'ogni struttura sociale e politica abbiamo la grande comunanza della nazione italiana che si protende nella storia.

Verrà il momento in cui l'Italia si risolleverà e riprenderà quella posizione che le spetta non per forza d'armi, ma per addestramento morale, per l'influenza spirituale.

Questo sentimento unitario sentiamo dolorante, in questo momento in cui un trattato iniquo ci vuole separare, ci vorrebbe separare dai nostri fratelli: ma noi diremo ai fratelli nostri che non è una frontiera che si segna sulla carta, una frontiera ingiusta, a cui dovremo piegare il capo, se lo dovremo fare, non è questa che ci impedirà di superare ogni ostacolo e di negare ogni frontiera per tutto quello che riguarda la solidarietà economica, la solidarietà morale e la solidarietà nella tradizione italiana e nell'avvenire di questa grande nazione, a cui essi continueranno ad appartenere.

Reggio Emilia, 5 ottobre 1947

Lo Stato al di sopra dei partiti in un regime di libertà

*Discorso al congresso provinciale
della Democrazia cristiana*

(...)

In questa dura battaglia ho avuto momenti di dubbio e di incertezza: il dubbio era, e la domanda era, se dovevo resistere nelle posizioni in cui mi trovavo o se, incalzato dall'opposizione, dalle difficoltà oggettive, fosse più opportuno che io mi tirassi da parte.

Il dubbio era se l'opera mia e dei miei amici che assumono tanta responsabilità, fosse ancora utile e necessaria, in questa forma di responsabilità diretta, o se fosse meglio che altri svolgesse il suo esperimento.

E vedete: tutte le ragioni parlamentari, cioè le ragioni di partito, tutti i calcoli politici, tutte le abilità strategiche, tattiche parlamentari, mi avrebbero persuaso: lasciali un po' provare.

E, in questo modo, ieri, fra una seduta e l'altra ho ricevuto una delegazione di operai e principali, datori di lavoro di Milano che mi venivano a descrivere la critica situazione, l'insufficienza di denaro per dare le paghe; in questo quarto d'ora, ho avuto una visione tragica della situazione italiana.

Quando si è prima discusso sull'inflazione, sulla possibilità che la Banca d'Italia concedesse degli anticipi o non li concedesse, ci si era messi d'accordo di non stampare banconote nuove.

«Però noi abbiamo bisogno di denaro per fare le paghe, diceva l'ordine del giorno di questi principali e operai: datecelo in qualche altra forma».

E questa discussione sulla forma possibile si è svolta con un irrigidimento di tutte le parti, con un serio dibattito, in modo un po' sconcertante; ma nel momento decisivo, si è alzato un operaio e mi ha detto: «Signor presidente, io capisco poco di queste cose, so però che io ho lavorato 15 giorni e oggi per mantenere mia moglie e i miei figli ho bisogno della quindicina: il padrone o il governo pensino a darmela, perché inflazione o no, io ho bisogno assoluto di poter vivere».

Questo esempio, dalla voce diretta di un operaio, mi ha profondamente impressionato: primo perché ho compreso come sia difficile, di fronte alla fame e alla necessità, spiegare il perché delle nostre difficoltà, il perché dell'impossibilità di tenere conto di tutte queste giustissime esigenze.

Ecco il problema.

Il governo, lo Stato che, nel momento in cui le giuste esigenze, i giusti reclami si fanno sentire si trova con delle disponibilità finanziarie limitatissime e i fondi non sa assolutamente dove trovarli.

Di fronte a questo problema che potremo superare soltanto con la nostra coscienza, non politica, ma umana, cristiana, dobbiamo soltanto resistere, resistere!

Se davvero, come si è detto ieri alla Camera, io fossi semplicemente un ambizioso, facile sarebbe stato per me ricorrere a sapienti scappatoie in cui si sono esercitati, in passato, molti illustri parlamentari e sotto una formula giuridica tale da lasciare che si costituisse una possibile maggioranza, magari attraverso una crisi lunghissima, ed attendere dai banchi dell'opposizione che cosa potesse fare, in questo momento, un altro governo, che cosa potessero fare all'interno e nei rapporti con l'estero, quell'estero dal quale abbiamo bisogno di chiedere aiuti.

Ora io corro il rischio, amici miei, di non essere capito da quell'operaio se gli dico: domani tutto il denaro che il vostro principale dovrebbe avere per distribuire le paghe non ve lo potrà dare; corro il rischio di non essere inteso.

Egli non distingue bene l'obbligo del governo dall'obbligo dell'industriale, del datore di lavoro e si lagnerà lasciandosi portare dalla facile propaganda dell'opposizione, per dire «tutta la colpa è del governo».

Io accettando questo posto e dovendo agire entro limitati mezzi, mi sottopongo al sacrificio e al rischio grave di non essere inteso dal popolo per il quale lavoro.

Ecco il problema: vi dico però che in questo momento io vedo soprattutto la coscienza, il dovere mi dice di battermi contro le difficoltà e mi batto.

E se non riuscirò avrò almeno la coscienza tranquilla. Amici miei, ho una certa speranza che, pur nel frastuono della lotta dei partiti, specie trattandosi di problemi economici, nel popolo italiano stia maturando, attraverso gli errori della guerra e le esigenze del dopoguerra, una nuova coscienza.

Certo, c'è chi capisce le ragioni e soprattutto apprezza il fratello che nel cammino lungo e difficile non si smarrisce, ma si mette a fare opera samaritana dando come un braccio al lavoratore e al popolo minuto, per giungere poi alla sicurezza cui aspira di una vita più prosperosa.

Noi faremo insieme questo sforzo e cioè non vi abbandonerò mai, soffrirò con voi sino al giorno in cui avremo ottenuto il nostro scopo.

Questa speranza, amici, questo ottimismo proviene dalla profondità delle nostre convinzioni, dalla nostra fede nella provvidenza.

Mi sono trovato molte volte in situazioni critiche di carattere finanziario e politico e devo dire che ho sentito in certi momenti un intervento superiore a tutti gli sforzi del nostro cervello, a tutte le discussioni: ho sentito che la provvidenza non abbandona mai questo paese, ed io ho fede.

Probabilmente la crisi che attraversiamo non sarà più molto lunga, siamo nel momento, direi, della conversione, del passaggio dall'assetto di guerra e post guerra verso una normalizzazione, la ripresa della vita normale.

In questo momento, come ad una svolta, tutte le ruote cigolano, qualcuna scricchiola, qualcuna durante la via potrà cadere, ma l'importante è che il grosso possa continuare e la voltata venga superata.

Durante queste discussioni politiche alla Camera, il governo ha seguito questa tattica: si è parlato di destra, di sinistra, del partito A, del partito B, del governo che deve avere un tale, un tal'altro indirizzo.

Io di queste chiacchiere non me ne occupo.

Io vi parlo dei problemi chiari e netti che sono da risolvere, provate voi a dire il vostro parere.

Dopo tre magniloquenti discussioni degli oppositori io ho taciuto e ho fatto parlare l'alto commissario dell'alimentazione perché con le cifre dicesse la verità: quello che abbiamo, quello che non abbiamo, quello che speriamo di avere, quello che temiamo di non raggiungere.

L'alto commissario dell'alimentazione di allora, io mi rivolgo verso sinistra e vedo che quasi tutti se ne sono andati a prendere il caffè, sono rimasto sorpreso.

Era il momento di sentire la verità e di controbatterla!

L'alto commissario Ronchi ha detto che il raccolto è stato disastroso, che noi abbiamo bisogno di introdurre 27/28 milioni di quintali di grano e che il Comitato internazionale che fa le assegnazioni, perché disgraziatamente noi siamo in compagnia di molti altri Stati molto più bisognosi di noi, non ce ne ha assegnato abbastanza per poter mantenere le razioni attuali.

Quando ho portato queste cifre e ho spiegato come di giorno in giorno noi attendiamo che le navi arrivino a Genova, a Napoli, a Venezia per poter distribuire il grano fra le province deficitarie, ho spiegato l'ansia, lo spasimo del governo.

Io vi dico che certe notti né io né Ronchi dormivamo, se dubitassimo che arrivi puntuale qualche spedizione dal di là dell'Atlantico.

Quando abbiamo spiegato questa ansia ed abbiamo detto che abbiamo una sola speranza o almeno la prevalente nostra speranza non può essere che nelle forniture dell'America, quindi dobbiamo trattare con un certo riguardo l'America, per un debito di riconoscenza e anche per riguardo tattico, quando abbiamo detto questo, voi lanciate le parole: «tesseramento differenziato».

Che cosa vorrebbe dire?

Dovremmo portare via alle classi più ricche tutte le tessere e quel tanto che si risparmia dividerlo tra le classi meno abbienti? Siccome però queste sono troppe in Italia, 28 e forse si arriverà a 30 milioni, quando divideremo quella parte che spetta a ciascuno potremo dare al massimo 6 o 7 grammi giornalieri in più.

Quest'anno, fino a che non si sarà introdotto il nuovo sistema del contingente del grano, non sarà possibile fare sul serio, almeno in generale, un tesseramento differenziato della farina e della pasta.

Il giorno 20 ancora, non so se qui a Reggio, ma a Roma nell'ordine del giorno votato, si portava in piazza del Popolo la proclamazione che il rimedio c'era e che il «governo nero» non lo voleva applicare: ho fatto fare i calcoli esatti a un tecnico, ho messo davanti loro Ronchi che non è un uomo politico ma un uomo di competenza.

Quando Ronchi faceva queste spiegazioni erano presenti in aula 3 o 4 deputati dell'estrema degli oppositori; nessuna discussione su questo e nessuno poi nelle risposte è venuto a dire che le ragioni sono valide; non se ne è più parlato.

La stessa cosa con il tesseramento della carne, data la differenza di consumo e data la differenza di alimentazione che c'è tra nord e sud, tra pianura e montagna non potremo dare che 50 grammi per settimana.

Credete che siano venuti a dire qualcosa?

No!

Solo: bisogna rovesciare il governo!

E non volete che mi venga la tentazione di dire: ma lasciamoli provare!

Sapete perché?

Perché ogni esperimento sbagliato aggrava la situazione; e la Democrazia cristiana dovrebbe poi correre in soccorso quando ormai il disastro sarebbe stato compiuto.

E allora preferiamo assumerci la responsabilità oggi anche se siamo a conoscenza delle gravi difficoltà, perché speriamo che il popolo ci comprenda e capisca quello che possiamo fare e che non possiamo fare.

Lo stesso, vedete, è per la questione finanziaria e per la voce di quell'operaio che diceva: il governo veda di provvedere.

Il governo ...: è una parola!

Nella questione finanziaria ci sono limiti che non si possono superare: se si da fuori troppa carta moneta si svalutano i prezzi.

Il governo non è una banca.

Si è fatto un gran clamore in questo momento; si è visto una certa unione sul terreno immediato degli interessi tra i ceti industriali e certi nuclei operai, tutti d'accordo nel dire che è lo Stato che deve dare il denaro: difficoltà notevolissima questa, ma non è vero che sia venuta dall'ultima restrizione del governo in materia finanziaria, perché voi sapete in che consisteva e che il decreto non è ancora applicato e non può avere apportato situazioni critiche; bisogna che ci siano altre cause o delle speculazioni.

Ma ci sono altre ragioni morali per cui bisogna resistere, oltre quelle fiscali e politiche; noi non possiamo superare il conflitto fra il passato fascista e il presente e l'avvenire democratico, se noi stessi non ci mettiamo in mezzo, come partito pacificatore; non è possibile evitare uno scontro sul tipo di quello del 1920, se non abbiamo il coraggio di dire quello che è giusto e non giusto e non imponiamo una tregua, se noi stessi non assumiamo la responsabilità di contenere con giusto limite l'opera di giustizia e l'opera di generosità e di amnistia.

In Italia se scomparisse il partito democratico cristiano difficilmente ci sarebbe altra via se non quella della dittatura forzata contro certi elementi che rialzerebbero la testa: noi siamo l'elemento che tenendo fede alla democrazia abbiamo però tale sentimento cristiano nell'animo, per cui siamo anche adatti all'opera di pacificazione.

Qualcuno ha fatto uno sforzo negli ultimi giorni, per dire che il governo vuole fare l'interesse del partito; non so se gli amici Dossetti, Marconi e Micheli, che conoscono i vostri interessi e che vengono spesso a presentarmi e ad insistere, non si lagnino di me perché sono troppo facile ad accettare le loro proposte e a venire incontro ai bisogni che si presentano: non credo di commettere mai ingiustizie nelle proporzioni delle concessioni di fronte agli amici miei e di fronte agli altri.

Disgraziatamente quante volte devo dire agli amici nostri: so che mancano gli acquedotti, ma in un anno solo non possiamo rifare quello che la guerra ha lasciato da fare; non possiamo, nonostante tutti abbiamo una febbre di lavoro, di ricostruzione, che è l'effetto dinamico della guerra stessa; nonostante questa voglia, non possiamo forzare troppo la macchina perché non abbiamo i mezzi e, badate, ci sono dei paesi che hanno introdotto una disciplina rigidissima; in Inghilterra hanno proibito la ricostruzione per risparmiare le materie e le spese, fanno una vita di assoluta economia, stanno al primo piano e lasciano che al secondo piova dentro.

Questa è l'orgogliosa Inghilterra che ha stretto la cintola e si sottopone ad un razionamento rigorosissimo per poter dire un giorno che sa risorgere e riprendere il comando del suo impero.

In Italia, questo non l'abbiamo fatto perché era impossibile farlo, perché noi ci distinguiamo dall'Inghilterra e dalla Francia per una virtù ma che in certi momenti produce, naturalmente, conseguenze negative.

Noi siamo un popolo fecondo: abbiamo una esuberanza di popolazione; noi abbiamo un milione e mezzo se non due, di disoccupati e abbiamo molti che sono occupati, ma non in modo che l'industria possa rendere, occupati per impedire che siano buttati sul lastrico e non abbiamo di che mantenere le famiglie.

Questa situazione è una delle più gravi in Italia; quando vi dico che nelle sole industrie meccaniche che appartengono all'Iri si spendono 50 milioni al giorno per gli operai che sono in soprannumero, vi accenno appena ad un piccolo settore dove questo problema dell'affollamento al di là della vendibilità delle aziende si presenta e questo è uno dei gravi problemi che il governo cerca di affrontare tutti i giorni, ma per il quale c'è bisogno di ragionevolezza e di coraggio, perché o riusciamo a far rendere queste imprese e vivranno e potranno prendere più operai e potranno donare maggiori possibilità di forze, o saranno soffocate dalle esigenze momentanee e per forza finiranno in rovina.

Questo è il problema così duro e difficile che veramente esigerebbe la concordia e la cooperazione di tutti i partiti e di tutti gli uomini saggi, che hanno senso di responsabilità e oggi si accusa il governo di portare la divisione tra il popolo e tra gli uomini che potrebbero provvedere alla grave situazione del paese.

Ricordate voi, nell'altra crisi, quando ho tentato di fare un governo di grande coalizione?

Mi sono trovato dinnanzi al solito giuoco delle esclusive: veniamo ma non vogliamo quel partito, e non è stato possibile metterci d'accordo sopra una coalizione che lavorasse in buona armonia.

Oggi si fa colpa a me di quello che fu colpa altrui.

Ci si è accorti troppo tardi delle conseguenze in cui si è arrivati per le esigenze e l'egoismo dei partiti che hanno fatto fallire questi tentativi.

E oggi si viene, in tono mellifluo, a dirci perché non ci siamo uniti tutti, perché non ci mettiamo d'accordo.

Ma questo ve lo dicono dopo averci insultato per due o tre mesi, dopo aver detto che siamo il governo dei ladri e delle spie.

Ora badate, voi applaudite non per quello che ho detto ma perché sapete queste cose: non c'è bisogno di spiegarvele, non faccio che affermare un vostro pensiero, la vostra coscienza diretta: e nonostante che sia chiaro a tutti, in tutti i paesi, in tutte le province, si continua a dire che l'egoismo della Democrazia cristiana impedisce la collaborazione sincera e leale di tutti gli altri partiti.

Ora badate: vi assicuro che ho tale coscienza della responsabilità che pesa sul governo in questo momento, e delle estreme difficoltà che dovrà attraversare, che se mi fosse stato possibile, anche attraverso eccessi di illusioni, riguadagnare nella mia speranza una mezza convinzione che si potesse rinnovare il tentativo di metterci assieme al tavolino a delineare progetti, se io avessi avuto la possibilità di sperare tanto, avrei senza dubbio accettato il dovere più sacro, avrei fatto questo tentativo.

Ma, quando ormai il rischio si è corso parecchie volte, e si ha la sensazione netta che, soprattutto alla vigilia delle elezioni la campagna si sosterrà violenta, usando mezzi più o meno leciti, e quando si è avuta l'esperienza di questo governo, che appena messo sul suo seggio si è visto circondato dal sospetto della dittatura, del liberalismo antidemocratico e di essere schiavo dei grandi industriali, dei grossi proprietari, a un partito che non rappresenta il popolo, ma si fonda su una maggioranza di piccoli proprietari, di ceti medi, di lavoratori, a un partito di uomini che si sono battuti sempre durante la guerra civile, esponendo la propria vita, a uomini che sono passati nelle prigioni durante la dittatura fascista, a uomini che hanno dimostrato di potersi sacrificare per questo grande ideale che è la

libertà; è giusto, quando tutto questo non giova per preservarci, difenderci da simili attacchi e calunnie, quando dappertutto ci dicono affamatori, perché non c'è più il grano o il raccolto è stato mediocre, quando dappertutto si diffonde una atmosfera di sospetto e diffidenza, ditemi voi che cosa giovano gli appelli alla concordia e i discorsi parlamentari?

Unità, concordia: chi può creare tale sincerità?

Io dico che sono pronto sempre a qualunque collaborazione, purché sia netta la legge della lealtà, onestà e libertà

Libertà: e badate bene, amici miei, che non è una parola; certi paesi, ove si è introdotto il sistema dittatoriale, là ci sono i marescialli e non i cancellieri, per certi paesi bisogna avere occasione di discutere con qualche profugo fuggito di là e riparato all'estero per capire che cosa vuol dire libertà.

La libertà è qualche cosa di diverso della libertà di fare un discorso, di attaccare i manifesti, libertà che Togliatti vuole difendere.

Sono piccole libertà.

Va bene, accettiamo anche quelle, ma esse non sono essenziali: libertà significa l'assenza della dittatura morale e sulle persone e sulle singole classi; la prima libertà è l'eguaglianza di diritto tra i partiti, tra le organizzazioni; la libertà significa, soprattutto, che ciascuno può essere padrone in casa sua quando chiude l'uscio.

Noi non abbiamo nessuna difficoltà a lavorare con compagni di altri partiti, anche coi comunisti, ma facciamo questioni di ideologie.

Sappiamo benissimo che le nostre idee sono molto diverse, ma questo potrebbe non essere di impedimento ad una eventuale collaborazione leale.

Non so come si svolgeranno le elezioni future, ma questo deve essere uno degli scopi fondamentali che deve raggiungere la Democrazia cristiana per introdurre nella vita politica due principi irremovibili.

Primo: al di sopra dei partiti esiste lo Stato, una unità che mantiene l'ordine e difende la libertà; secondo ci deve essere una regola di probità, di sincerità, di lealtà politica che renda possibile anche a uomini di diverso pensiero di collaborare onestamente, senza insultarsi, in dati campi ben delineati; e se le elezioni prossime porteranno a questo risultato, qualunque sia il risultato numerico, allora la democrazia avrà fatto un passo verso la sua costituzione reale.

Se ci saranno i soliti blocchi a carattere anticlericale, per i quali Garibaldi viene chiamato dall'eternità a proteggere certi pasticci, allora la democrazia non si costruirà.

Badate bene che, d'altro canto, ci potrebbe essere gente interessata a questo spettacolo di lotta tra noi e i partiti di sinistra, gente che specula e crede che noi siamo un partito che dobbiamo gettarci in mezzo per mantenere le posizioni come sono: la grande proprietà terriera, le industrie, i monopoli.

Ora, lo abbiamo detto tante volte, ma è necessario ripeterlo anche oggi: in Italia, come dappertutto dopo i disastri della guerra, bisogna che le spese di guerra e le conseguenze del disastro vengano pagate proporzionalmente ai mezzi di cui si dispone, e chi ha deve dare.

Non credano gli egoisti che ci possono essere tra i proprietari, io non dico che tutti si lascino guidare da gretto egoismo, di trovare nelle file democristiane la difesa di interessi così mal sostenuti e forse anche mal acquisiti.

L'ordine, sì; la legalità, sì; ma le riforme legali anche sì.

Quelli che hanno a disposizione larghi mezzi devono cogliere il destro per dimostrare che riconoscono la funzione sociale della proprietà e che essa non è per il solo padrone ma in funzione dell'interesse del popolo e della collettività.

Onde se noi vogliamo salvaguardare la libertà e la legge non intendiamo garantire posizioni che non corrispondano allo sviluppo della personalità umana e alle esigenze sociali della collettività italiana.

Ecco perché si dice che il nostro partito è il partito del «noi».

Non è vero che si trovi solo il nostro partito in questa situazione.

Ogni persona che consideri le principali esigenze, ognuno che pensa quello che convenga fare in questo momento, ognuno che guardi e si ispiri all'interesse pubblico, ha dinanzi due problemi: la libertà da una parte e la giustizia sociale dall'altra.

Bisogna arrivare alla giustizia sociale in regime di libertà.

Ecco il problema: fare riforme soprattutto intorno alla proprietà.

Non bisogna credere che anche in certi partiti dittatoriali non ci sia una spinta naturale a volere vincolare tutto, a imporre grosse taglie, confische, etc.

Per forza di cose bisogna ricorrere ad altri argomenti armati, creare una specie di partito fascista, il quale è arrivato a questo punto appunto costretto dalla logica stessa del suo programma.

E non speriamo di potere essere forti da impedire questi slittamenti contro la libertà e contro la giustizia sociale.

E in questo sforzo di equilibrio abbiamo una posizione meno semplicistica di quelli che dicono: bisogna portare via a chi ha, occupare le fabbriche.

Fra frasi semplici che possono in un certo momento fare impressione e fanno impressione, ma poi tutto questo esaminato

attentamente porta a una vita sociale di coazione nella quale la nostra libertà va perduta.

Voi sapete che sotto la parola libertà noi intendiamo anche la libertà spirituale, la libertà di pensiero, la libertà delle nostre coscienze.

I nostri avversari in genere sono pronti a fare delle dichiarazioni tranquillizzanti in proposito, ma mi ha fatto una grande impressione che un uomo intelligente, assennato, e temperato nelle sue espressioni, come l'onorevole Togliatti, quando alla Camera ha sentito citare da Saragat il nome di Petkov si è lasciato sfuggire, in un certo momento: mi pare che se ai tempi di Mussolini si fosse fatto lo stesso si sarebbero evitati tutti i disastri venuti fuori.

Il che vuol dire che se si fosse applicato il sistema dei tribunali speciali e del patibolo agli avversari dei tempi di lotta, forse si sarebbe evitato anche il fascismo.

Forse può essere che si sarebbe andati ad una soluzione ancora peggiore; in ogni caso non si sarebbe avuta una soluzione di libertà rispetto ai partiti e rispetto alle persone contrarie; si sarebbe avuta forse una soluzione altrettanto terribile attraverso molti sacrifici di sangue.

Questo pensiero di salvaguardare la nostra libertà, viene soprattutto dalla nostra ispirazione spirituale.

Che volete: abbiamo fatto tanta esperienza della vita, studiati tanti progetti, tante costituzioni, tante forme da darsi o non darsi allo Stato, tante leggi per far felici gli uomini, felici i popoli.

Abbiamo trovato, infine, diventando vecchi che non valgono niente le leggi, anche le migliori non raggiungono il loro risultato se manca la coscienza individuale nella loro applicazione.

Bisogna che ci sia la coscienza morale che domini tutto e questo deve essere messo come programma di partito perché il partito deve avere una coscienza propria, fare il proprio dovere anche di fronte agli amici nostri e simpatizzanti.

Dice, nell'epistola di oggi, se ho letto bene, san Paolo: smettetela di rubare, mettetevi, piuttosto, a lavorare per fare del bene al popolo.

E questo è detto sia al ladro che entra dalla finestra per portare via i quattrini, sia agli speculatori che rubano sul sangue del popolo; è diretto a coloro i quali badano semplicemente a cercare guadagni e non pensano alle conseguenze che sono la miseria di molti che per il loro guadagno devono precipitare in povertà.

Ed anche qui la coscienza morale, e di questo i ricchi devono tenere conto, non ha il rischio di misure coattive, che dalla confisca potranno arrivare a misure più gravi, o rispondere all'appello della loro coscienza e mostrare che un sentimento cristiano può indurre anche questi uomini ad un senso di giustizia verso il popolo e un senso di socialità nel concetto della proprietà dei mezzi pecuniari.

Mi pare che io debba finire (*voci: no, no*). Che cosa volete che vi racconti ancora, amici miei, che possa essere consolante? Sono stanco, il mio occhio è stanco, stanco non soltanto di dibattiti parlamentari, ma è stanco per la visione delle difficoltà in cui ci troviamo.

Qualche volta ho un senso di scoramento e mi dico se non ci illudiamo, mi dico se non commettiamo troppi errori, se siamo troppo ottimisti; e allora penso alla nostra storia, penso alla storia recente, quando centinaia, migliaia, milioni di italiani hanno dovuto emigrare dall'Italia in altri Stati, in altre regioni e penso che cosa sono divenuti quegli italiani; sono entrati in prima fila nella vita industriale ed economica dei paesi che li hanno accolti; gente della Calabria, del nord che in patria sembrava fosse incapace di un così grande sviluppo, invece, avendo in mano delle risorse si è visto che questa forza di spirito italiana, questo talento, questa forza muscolare di volontà esiste in ogni nostro uomo che messo su un buon terreno alligna robustamente.

Ecco una delle grandi speranze. Io, come ho visto in altre terre divenire grandi gli italiani che sembravano piccoli, così spero che gli italiani andranno attraverso i dolori di questa guerra e le delusioni di questo dopoguerra, misurando la loro volontà.

Siamo 45 milioni; non ci sono trattati, con ci sono coercizioni, che ci possano deprimere; se saremo all'interno tutti uniti e se avremo la passione di questa mia grande meta, la libertà della patria, e come regime la democrazia, potremo sviluppare tutte le energie del nostro lavoro, tutte le qualità naturali del popolo italiano.

E allora, amici miei, ricordiamo che siamo figli di una grande storia, che i nostri padri non si sono smarriti in difficoltà ancora maggiori. L'impresa è dura e vi dico che è difficilissima, ma noi la vinceremo se avremo il senso della realtà e della coscienza delle nostre qualità morali che abbiamo ereditato dai nostri padri.

La coscienza della nostra storia, la speranza viva che la nazione italiana deve risorgere da questa guerra, perché i popoli che hanno grandi imperi e molte terre, ma sono infecondi e non hanno crescita, devono tener conto di noi, della nostra povertà, della nostra indigenza.

La mia parola finale è di ottimismo. Ma soprattutto io rivolgo questa parola di ottimismo al cuore, alla coscienza cristiana, la virtù principale in questo momento, alla energia, alla volontà, alla pazienza, al lavoro e alla speranza che ci illumina perché induca la nostra volontà a resistere alle difficoltà quotidiane; la speranza che porta la nostra volontà a battersi contro gli ostacoli; la speranza nella provvidenza che non abbandonerà un popolo, il quale ha fede assoluta nei propri destini.

13 agosto 1952 ore 18,30-20

IL CRISTIANO POLITICO

Conversazione tra Alcide De Gasperi e

Mons. Pavan. Verbale

Villetta de Gasperi, Borgo di Valsugana

(Da Andrea Riccardi, *Pio XII e Alcide De Gasperi. Una storia segreta*, Editori Laterza, 2003)

Oggetto della conversazione: Un eventuale appiamento fra Monarchici e Democrazia Cristiana; appiamento caldeggiato da alcuni ambienti Cattolici.

A

De Gasperi osserva:

I° Il principio su cui si fonda la nostra politica in questo momento é l'unità dei Cattolici italiani.

II° Occorre quindi che la Democrazia Cristiana, nei suoi rapporti con gli altri movimenti politici, tenga una linea in virtù della quale ogni cattolico italiano, qualunque sia la sua posizione economico-sociale, non si trovi in essa a disagio o comunque non provi una forte riluttanza a concederle il suo voto.

III° Tale è appunto la linea perseguita attualmente dalla Democrazia Cristiana; e cioè una linea di centro-sinistra con apertura verso destra.

IV° Se la Democrazia Cristiana si appiamentasse soltanto con movimenti di destra o soltanto con movimenti di sinistra rischierebbe di sfaldarsi in se stessa.

Se si appiamentasse soltanto con movimenti di destra, rischierebbe di perdere il suo elettorato di sinistra che nell'Italia Settentrionale é assai numeroso. Viceversa, se si appiamentasse soltanto con movimenti di sinistra, rischierebbe di perdere il suo elettorato di destra il quale rappresenta un'aliquota indispensabile, specie in alcune zone del Centro e del Sud Italia.

V° Perciò la Democrazia Cristiana cercherà di appiamentarsi simultaneamente:

1) Con i Liberali socialmente conservatori, politicamente anche monarchici. E ciò contribuirà a rassicurare i cattolici di buone condizioni economico-sociali o a tendenze socialmente conservatrici e politicamente monarchiche.

2) Con i Repubblicani anticlericali per tradizione e per spirito. Ma ciò servirà a mettere il cuore in pace ai cattolici di tinte anticlericali - che forse sono più di quanto non si pensi.

3) Con i Socialdemocratici. Ciò contribuirà a facilitare o comunque a rendere meno difficile l'adesione dei cattolici socialmente sensibili o, come si suol dire, dei cattolici di sinistra, che, specie tra i giovani, sono certamente i più numerosi.

La linea politica enunciata é imposta alla Democrazia Cristiana dall'attuale situazione storica italiana.

Non si può seguirne un'altra senza esporre la stessa Democrazia Cristiana a un grave pericolo di sfaldamento interno; e, quel che é peggio, senza lanciare il paese in avventure pericolosissime.

VI° a) Senza la Democrazia Cristiana non si può governare l'Italia.

b) La Democrazia Cristiana da sola non può governare l'Italia: necessita la collaborazione – attuale e potenziale - di raggruppamenti politici minori: tali però che non spezzino la sua unità, così difficile a mantenersi.

VII° a) Qualora la Democrazia Cristiana si appiamentasse con i Monarchici, diverrebbe attuale il problema monarchico.

b) Nell'eventualità di un ritorno della monarchia, sarebbe difficile ad un governo qualsivoglia fare una politica decisiva contro il Comunismo.

Per la natura stessa della Monarchia e in virtù di una dizione propria della Monarchia Sabauda, il Monarca si libra al di sopra delle forze politiche in contrasto tra loro e non può non svolgere un'azione tendente alla loro composizione

unitaria: i comunisti ne approfitterebbero per tentare la conquista dello Stato dal di dentro.
Non si dimentichi che Togliatti ricevette da Mosca l'ordine di collaborare al Governo del Re.

VIII° La Democrazia Cristiana dinanzi ai suoi elettori ha assunto l'impegno di adoprarsi per realizzare un determinato programma sociale. Qualora si apparentasse con i monarchici – rappresentati da Lauro e Covelli - come potrebbe riscuotere ulteriormente la fiducia dei suoi elettori? Giacché non é dubbio che oggi in Italia i inonarchici rappresentano i ceti più conservatori e socialmente in posizione di privilegio.

IX° Il problema politico italiano in questo momento é quello di sottrarre voti, nel numero maggiore possibile, all'estrema sinistra. Qualora la Democrazia Cristiana si apparentasse con le Destre, si disintegrerebbe il Centro: quanti hanno sensibilità sociale rimarrebbero sconcertati e finirebbe per scivolare verso l'estrema sinistra forse in numero sufficiente per dare il tracollo alla lancia.

B (Confidenziale)

I° Mons. Pavan al Presidente *ex abrupto*: perché non ha un incontro con il S. Padre e non espone a lui *direttamente* la sua tesi?

Sarebbe così evitata ogni possibilità di malinteso (Esclusione di intermediari).

Il Presidente risponde:

1) [sic] Un incontro con il S. Padre é gradito, graditissimo. Però non posso dimenticare che sono:

a) il leader di un partito politico.

b) il capo di un governo.

Non posso quindi espormi al rischio di cercare un incontro che non sia accetto.

II° Mons. Pavan insiste:

1) [sic] E se si preparasse il terreno?

Il Presidente: bisognerebbe essere sicuri che al S. Padre l'incontro è accetto.

III° Mons. Pavan: in tal caso ella non prevede alcun inconveniente?

Il Presidente:

Esporrei con tutta franchezza la mia tesi:

1) Se il S. Padre mostra di tenerla in considerazione, niente di meglio.

2) Se il S. Padre - per ragioni Sue proprie – non la ritiene convincente, ma lascia libertà di scelta, essendo io profondamente convinto della aderenza della mia tesi alla contingenza storica, agirei di conseguenza, nella certezza di fare il bene dell'Italia e della Chiesa.

3) Se il S. Padre decide diversamente, in tal caso mi ritirerei dalla vita politica. Sono cristiano, sono sul finire dei miei giorni e non sarà mai che io agisca contro la volontà espressa dei S. Padre. (Il Presidente ebbe una flessione nella voce che rivelava uno stato d'animo di profonda commozione). Quindi, ricomponendosi, riprendeva ribadendo lo stesso concetto: mi ritirerei dalla vita politica, non potendo svolgere un'azione politica in coscienza ritenuta svantaggiosa alla Patria e alla stessa Chiesa.

In tal caso altri mi sostituirà.

C

La conversazione è stata punteggiata da diversi brevi ma importanti tra cui:

Mi dicono che sono un dossettiano ma io sono vecchio, devo pensare al domani; e perciò cerco di mettere nei ministeri un numero maggiore possibile di giovani perché acquistino esperienza.